NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Articoli del giorno: 22 luglio 2026



Crisi USA - Iran, alleati cauti ed economia globale

Giancarlo Castagnoli · 18 marzo 2026

Ricadute politiche interne in vari...



L'elettroshock tedesco nel manicomio green

Silvano Danesi · 22 luglio 2026

L'Europa seduta su una sedia...



Ucraina, laboratorio sperimentale per le guerre del XXI secolo

Redazione · 22 luglio 2026

Le joint venture di Kiev...



La finanza è il nuovo campo di battaglia

Elena Tempestini · 22 luglio 2026

La lezione della Cina Nelle...



Vicenda taxi cinesi: non solo concorrenza trasporto ma tema più ampio

Sergio Restelli · 22 luglio 2026

Il rapporto tra tecnologia, dati...



Libano, l'esercito si sta schierando nelle "zone pilota"

Redazione · 22 luglio 2026

Previsto il ritiro delle truppe...



La mente criminale nell'era dell'intelligenza artificiale

Andrea Feltri · 22 luglio 2026

Quando il reato diventa invisibile...



Grammatica terrorista: l'arma diventa reliquia e l'aggressore martire

Roberto Riccardi · 22 luglio 2026

Quando la democrazia smette di...



Medio Oriente: il tempo dei nuovi imperi

Stefano Silvio Dragani · 22 luglio 2026

Una regione frammentata, diffidente e...



È morto il Comandante Alfa, l'Eroe senza volto

Adolfo Tasinato · 22 luglio 2026

Ha servito e protetto lo...



La sinistra non può essere contro lo Stato

Marco Pugliese · 22 luglio 2026

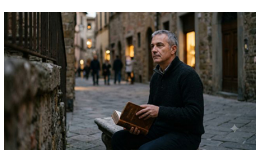
Matteo Lepore ha sbagliato La...



Iran, continua il programma nucleare?

Gloria F. Turacchi · 22 luglio 2026

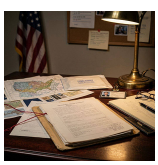
Migliaia di centrifughe sarebbero state...



Riscoprire il pensiero italico

Mariarosaria Murmura · 22 luglio 2026

Come la tradizione filosofica e...



Il ritorno del caso Epstein

E. T. · 22 luglio 2026

Il Vicepresidente americano JD Vance...



"Diritto e libertà", l'ultimo saggio di Michele Gelardi

Maria Carmela Liggieri Romeo · 22 luglio 2026

Un'occasione per riflettere sui grandi...



Crisi USA - Iran, alleati cauti ed economia globale

Giancarlo Castagnoli · 18 marzo 2026



Ricadute politiche interne in vari Paesi europei

Le tensioni politiche e finanziarie legate alle scelte dell'amministrazione di Donald Trump stanno rallentando diverse transazioni finanziarie internazionali. Oltre ai conflitti e alle crisi esterne, il confronto sempre più duro con la Federal Reserve sta creando ulteriore incertezza nei mercati e nei flussi economici globali. In questo contesto si inserisce la crescente tensione tra Stati Uniti e Iran, che riporta al centro della scena geopolitica lo Stretto di Hormuz, passaggio strategico per il commercio energetico globale. Da questo corridoio marittimo transita una quota rilevante del petrolio mondiale, motivo per cui qualsiasi instabilità nella regione può avere effetti immediati sui mercati energetici, sull'economia internazionale e su molte transazioni finanziarie. In parallelo, alcuni osservatori sottolineano come questa fase di forte instabilità stia contribuendo anche a una graduale erosione del peso internazionale del dollaro, la principale valuta di riserva globale. L'incertezza politica, i conflitti commerciali e le tensioni tra Washington e le istituzioni monetarie stanno infatti spingendo diversi Paesi e operatori finanziari a valutare sistemi di pagamento alternativi o valute diverse per alcune operazioni internazionali e nel frattempo molte operazioni finanziarie sono sospese nel limbo. Washington ha chiesto agli alleati di contribuire alla sicurezza della navigazione nel Golfo Persico. Tuttavia la risposta è stata prudente. All'interno della NATO, diversi governi hanno espresso riserve: Regno Unito - tradizionalmente tra i primi partner ad affiancare gli Stati Uniti nelle operazioni militari - e la Germania hanno evitato impegni diretti. Anche il Giappone, pur legato a Washington da un'alleanza strategica, ha escluso l'invio di navi per scortare le petroliere nella regione. Nel frattempo la diplomazia americana ha cercato di mantenere contatti con i partner asiatici, ma anche questi hanno manifestato cautela. Il segretario alla Difesa Pete Hegseth e il segretario di Stato Marco Rubio hanno discusso della situazione con diversi interlocutori regionali, ricevendo tuttavia segnali di riluttanza rispetto a un coinvolgimento diretto nel confronto con l'Iran. Ancora più critica la posizione della Cina, dove i media statali hanno reagito con sarcasmo all'idea di una cooperazione con Washington nella gestione della crisi. L'episodio riflette la crescente competizione geopolitica tra le due potenze, ormai estesa dal commercio alla sicurezza internazionale. La difficoltà nel costruire una coalizione internazionale evidenzia anche tensioni nella gestione delle alleanze occidentali. Alcuni governi europei hanno espresso irritazione per essere stati coinvolti solo in una fase avanzata delle decisioni strategiche, rafforzando la percezione di una politica estera americana sempre più unilaterale. La crisi ha inoltre ricadute politiche interne in diversi Paesi europei. In Spagna, il primo ministro Pedro Sánchez, critico verso un'escalation militare nel Golfo, ha ottenuto risultati elettorali regionali migliori del previsto. Nel breve periodo resta quindi un dato evidente: mentre la sicurezza dello Stretto di Hormuz rimane cruciale per l'economia globale, gli Stati Uniti faticano a ottenere un sostegno internazionale ampio nella gestione della crisi con l'Iran. Questa situazione sta già interferendo con le relazioni finanziarie internazionali, contribuendo al rallentamento dei flussi di capitale e alla sospensione o al rinvio di numerose operazioni transnazionali tra istituzioni finanziarie e grandi operatori economici.

Author
Giancarlo Castagnoli

Giancarlo Castagnoli, Presidente e CEO del...

L'elettroshock tedesco nel manicomio green

Silvano Danesi · 22 luglio 2026



L'Europa seduta su una sedia elettrica - E ora i tedeschi vogliono anche passare per le armi i nostri portafogli

In linguaggio colloquiale, quando uno è fuso, fuori di testa, si dice che è fulminato. I Paesi europei, a forza di mantenere in essere la Commissione Ursula, che è un vero e proprio manicomio green, rischiano di essere inceneriti dai fulmini di una crisi sistemica che è annunciata da quella tedesca, vero e proprio elettroshock per il Vecchio Continente. L'elettroshock, noto in medicina come terapia elettroconvulsivante (TEC), è una procedura psichiatrica che consiste nell'indurre una breve crisi convulsiva attraverso il passaggio controllato di corrente elettrica nel cervello. Viene utilizzato in contesti ospedalieri per trattare forme gravi e resistenti di depressione maggiore, catatonia e stati di grave rischio suicida. La diagnosi è esattamente quella dell'Unione Europea guidata da Ursula von der Leyen e dall'alleanza tanatologica socialista, verde e cristiano democratica. Nell'ultimo numero di Limes (Giugno 2026), Fabrizio Maronta scrive: "Dall'inizio del Novecento, l'industria tedesca dell'auto - pilastro dell'economia nazionale - ha costruito il suo indubbio vantaggio competitivo sulla precisione meccanica. Il motore a combustione interna, nelle sue successive e sempre più raffinate iterazioni, è un capolavoro ingegneristico: migliaia di parti mobili che ammettono margini di tolleranza infinitesimali, prodotte e assemblate da vaste catene di subfornitori perfettamente coordinate in decenni di affinamento. Finché un sistema del genere resta tecnologicamente dominante, il suo punto di forza - la capacità di padroneggiare la complessità - lo rende difficilmente attaccabile; ma quando il gioco cambia, il vantaggio si trasforma in trappola. I veicoli elettrici non sono auto con un motore diverso, sono piattaforme software su ruote. Il sistema di propulsione di una Byd ha meno di duecento parti mobili, rispetto alle duemila circa di un'auto tradizionale. Ciò che caratterizza un'auto elettrica - autonomia, rapidità di ricarica, aggiornamenti over-the-air (cioè da remoto, compresi pacchetti aggiuntivi a pagamento) in grado di modificare sostanzialmente prestazioni ed esperienza d'uso, sistemi di assistenza alla guida - dipende interamente dalla chimica delle batterie e dal software, dunque dall'elettronica fisica (memoria e capacità di calcolo) del veicolo. In questi due campi la Cina ha costruito un primato per ora inscalfibile, mentre la Germania ha accumulato ritardi incolmabili nel breve-medio periodo". La crisi dell'auto, dovuta alla follia green, non colpisce solamente le aziende automobilistiche in senso proprio, ma tutto l'indotto (filiera o supply chain) che include non solo i costruttori di veicoli (OEM), ma soprattutto i fornitori di componenti, materiali, servizi e logistica, che generano la maggior parte del valore aggiunto e dell'occupazione indiretta. La Germania è il cuore dell'automotive europeo, con un ecosistema denso e altamente integrato; contribuisce con circa 341 miliardi di euro di valore aggiunto e circa 3,2 milioni di occupati (diretti e indiretti/produzione vicina) nella filiera allargata. Solo nel manufacturing diretto (veicoli e parti) impiega circa 780.000-835.000 persone (dati intorno al 2023-2025), di cui una quota significativa nei fornitori (oltre 1 milione stimati in alcuni report). I fornitori principali sono Bosch, ZF Friedrichshafen, Continental, Schaeffler, Mahle ecc. e rappresentano fino al 75% del valore di un veicolo. L'automotive è uno dei pilastri industriali dell'Unione Europea, con circa 13-14 milioni di posti totali (diretti + indiretti), di cui 2,4-3,1 milioni diretti nella manifattura veicoli/componenti e oltre 3,6 milioni in vendita/riparazione. Rappresenta circa il 3% dell'occupazione totale UE e oltre il 10% di quella manifatturiera. La Germania domina (circa 35-60% del valore aggiunto UE). Altri Paesi rilevanti sono: Slovacchia, Repubblica Ceca, Polonia, Ungheria, Romania, Italia, Francia, Spagna. La situazione è critica. C'è un'alta integrazione intra-UE (75-85% dei componenti prodotti in Europa), ma crescente dipendenza da extra-UE (soprattutto Cina per batterie e alcuni componenti chiave). La sovracapacità produttiva stimata in milioni di veicoli; tassi di utilizzo impianti intorno al 59%. La transizione all'elettrico fa rischiare fino a 375.000 - 726.000 posti persi entro il 2030/2040. L'Italia ha una filiera forte, ma più frammentata, con eccellenza in componentistica, e conta oltre 2.000 imprese della componentistica con circa 170.000 addetti diretti e quasi 60 miliardi di ricavi. La filiera allargata (inclusi servizi, aftermarket) coinvolge centinaia di migliaia di occupati. L'Italia presenta un'alta specializzazione (meccanica, freni, sospensioni, design/engineering) e presenza di marchi premium (Ferrari, Lamborghini, Maserati, Ducati) e Motor Valley in Emilia-Romagna (tutta la filiera genera centinaia di migliaia di posti indiretti). Nel 2024/2025 c'è stato un calo di fatturati per oltre la metà delle imprese dell'indotto, riduzione occupazionale in circa 1/3 delle aziende, investimenti deboli. Il rischio occupazionale è stimato in decine di migliaia

di posti (fino a 50.000 in scenari peggiori). Ha senso pensare che l'automotive italiano possa essere convertito nell'armiero? Ha senso solo come strategia parziale e pragmatica per mitigare la crisi dell'automotive. Non è la soluzione del problema, ma una leva tra le poche leve disponibili. L'indotto automotive italiano (componentistica, meccanica di precisione, elettronica, powertrain, chassis, interni) soffre una crisi strutturale profonda: produzione auto in forte calo (-67% dal 2000, con picchi peggiori recenti; utilizzo impianti intorno al 38-50%); rischio di perdita di decine di migliaia di posti di lavoro e miliardi di fatturato (stime PwC: fino a 25 miliardi persi dalla componentistica tra 2025-2027, con impatto sul PIL di ~10 miliardi/anno includendo indotto). Alcune competenze sono trasferibili: powertrain (32% sovrapposizione), elettronica (22%), bodywork & chassis (19%), interni e componentistica minore. Già oggi il 16% dei fornitori automotive italiani lavora anche nel settore Difesa. Fabrizio Maronta, nell'articolo su Limes già citato, scrive: "Il terremoto non è confinato all'auto. I grandi marchi tedeschi, a cominciare da Volkswagen, Mercedes e BMW, hanno mantenuto in vita un enorme e complesso sistema di subfornitori, facoltà d'ingegneria, istituti professionali e politiche industriali che sostanziavano il "settore dell'auto": un comparto la cui centralità e pervasività ne facevano un unicum nel panorama industriale europeo. La somma di concorrenza cinese, protezionismo americano e shock energetici (Ucraina, Medio Oriente) ha dunque aperto crepe in altri comparti chiave. Il caso più emblematico è l'industria chimica, la cui storia è diversa ma il cui epilogo rischia di essere analogo: il suo affossamento per mano cinese. Il Consiglio europeo delle industrie chimiche (CEFC), la lobby di settore, denuncia che solo negli ultimi tre anni la chimica europea ha perso il 10% della capacità produttiva e circa 20 mila impieghi. Nel 2023 i produttori non europei hanno fornito circa un terzo di quanto consumato nell'Unione Europea, rispetto al 22% di dieci anni prima; la Cina ha raddoppiato la sua quota, dal 9 al 18%. Nello stesso periodo (2010/2024) il petrolchimico cinese raddoppiava la sua capacità produttiva". Crisi, per non dire distruzione della chimica europea, denunciata da Claudio Descalzi (AD di ENI), il quale ha più volte evidenziato i problemi strutturali della chimica e dell'industria energetica europea, in un contesto di crisi generalizzata del settore. La crisi è impressionante: investimenti crollati di oltre l'80% in meno nel 2025 rispetto agli anni precedenti; chiusure di impianti raddoppiate, con perdita di circa il 9% della capacità produttiva (decine di milioni di tonnellate) dal 2022; circa 20.000 diretti persi, più decine di migliaia nell'indotto. Cause principali? La logica demenziale del manicomio green: alti costi energetici (dopo la crisi del gas russo), regolamentazioni stringenti (ETS, Green Deal), importazioni competitive dalla Cina e Medio Oriente e domanda debole. La chimica di base (eticlene, intermedi, ecc.) è considerata strategica per filiere come automotive, farmaceutica, difesa e costruzioni, ma l'Europa rischia dipendenza esterna (esempio 95% per alcune materie prime da Cina/India). In audizioni parlamentari e interventi Descalzi ha denunciato la perdita di capacità di raffinazione (36 raffinerie chiuse in 20 anni in Europa), con importazioni di prodotti come jet fuel al 35%, l'erosione del modello di approvvigionamento (Russia e Medio Oriente) per ragioni geopolitiche, i rischi di "deindustrializzazione" implicita (l'Europa importa sempre più materie prime e prodotti finiti, perdendo autonomia strategica). ha invitato a sospendere temporaneamente misure come il bando sul gas russo (dal 2027) e rivedere l'ETS per non "martellare" l'industria in momenti di crisi e ha sottolineato che senza produzione locale si rischia la sicurezza energetica e industriale. L'Unione Europea, a quanto si vede, continua imperterrita a condurci verso il baratro. Il manicomio produce follie. La soluzione tedesca di passare dal produrre auto al produrre armi, cercando di volgere il pauroso declino in un boom del settore militare, diventa, così, l'ennesima misura per metterci le mani nel portafogli, con il riarmo europeo a servizio delle logiche teutoniche. I tedeschi marciano spediti. Rheinmetall ha venduto la sua divisione auto al fondo d'investimento Aequita per 350 milioni di euro, completando la trasformazione in azienda del solo settore difesa (la maggiore del paese e principale appaltatore del governo). Prima di perfezionare la cessione, ha convertito alla produzione militare alcuni stabilimenti già adibiti a produzioni civili, come quello di Neuss in Nord Reno-Vestfalia (che ora fa sistemi satellitari insieme alla finlandese Iceye Oy) e quello di Berlino (dove ora si fabbricano parti non esplosive di sistemi d'artiglieria). La riconversione riguarda anche stabilimenti esteri, come quello spagnolo di Abadiño (Paese Basco). A giugno la stessa Rheinmetall si è aggiudicata un appalto del governo romeno da quasi 6 miliardi di euro per la produzione di circa 300 corazzati leggeri Lynx, di sistemi di difesa anti-aerea Skyranger, di munizioni di medio calibro e di unità navali. Si tratta dell'appalto maggiore nella storia recente dell'azienda. A rendere attraenti le prospettive d'investimento sono anche gli obiettivi tedeschi di assicurare nell'immediato i rifornimenti di armi all'Ucraina. Più dura la guerra e più la Germania si assicura commesse. Il riarmo corrisponde davvero alla creazione di un esercito potente o è la furbata per convertire aziende e mettere le mani nei nostri portafogli? Da un recente rapporto della Commissione parlamentare per la Bundeswehr emerge che i problemi sono molteplici. Negli ultimi sei anni, l'età media del personale militare è salita da 32,4 a 34 anni. Berlino punta a portare gli effettivi da 180 mila a 203 mila entro il 2031. Ma l'obiettivo resta lontano. Le reclute sono aumentate, ma oltre un quarto di esse abbandona l'uniforme nei primi sei mesi. Interpellati sulle ragioni dell'addio, molti hanno risposto di aver trovato una "alternativa diversa" o che il lavoro era "troppo lontano da casa". L'enfasi sulle condizioni personali di lavoro ha creato una struttura sbilanciata verso l'alto. Secondo uno studio, l'aumento complessivo delle domande non risolve il problema principale. I candidati puntano al percorso da ufficiali e molto meno ai ranghi ordinari. Su 180 mila membri della Bundeswehr, circa 100 mila occupano incarichi da ufficiale o di comando. Per dirla in sintesi, il manicomio green europeo prosegue, la Germania si riarma e converte le industrie e noi paghiamo. C'è, al fondo, un pericolo sul quale vale la pena di riflettere. Katia Hoyer (Limes giugno 2026) scrive: "Kommando Spezialkräfte (KSK), l'unità d'élite che nel 2020 è stata parzialmente sciolta a seguito di diversi scandali. Alcuni membri sono stati trovati in possesso di cimeli nazisti. Sono emerse prove di soldati che intonavano inni fascisti. L'allora ministro della Difesa ha spiegato che l'unità si era resa "parzialmente indipendente" dalla catena di comando. Il quadro si è fatto ancora più grave quando si è scoperto che nel KSK si discuteva di una guerra civile legata all'immigrazione e quando, nel 2022, un membro è stato coinvolto nel tentato golpe monarchico. Secondo gli investigatori, alcuni sottufficiali hanno addirittura accostato il KSK a una moderna versione delle Waffen-SS. Gli uomini coinvolti in queste trame di destra provenivano da regioni storicamente conservatrici, come la Sassonia e la Turingia. Inoltre, la base si trovava in una zona remota e isolata della Foresta Nera, fattore che può aver

contribuito alla mentalità chiusa del reparto". Achtung, se si accondiscende alla logica del manicomio europeo e a quella del riarmo tedesco c'è il pericolo di rimanere fulminati.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Ucraina, laboratorio sperimentale per le guerre del XXI secolo

Redazione · 22 luglio 2026



Le joint venture di Kiev nel business delle armi. In prima linea la Germania

L'Ucraina è diventato un vero e proprio "campo sperimentale" (o laboratorio) per la dottrina, la strategia e la tattica della guerra moderna. Il conflitto russo-ucraino, protratto e ad alta intensità, rappresenta il primo grande scontro tra forze convenzionali in Europa dalla Seconda Guerra Mondiale, combinando elementi "antichi" (trincee, artiglieria di massa, guerra di logoramento) con innovazioni tecnologiche radicali (droni di massa, Intelligenza artificiale, reti di sensori, guerra elettronica). Elementi chiave della trasformazione sono: Trasparenza persistente del campo di battaglia e droni come moltiplicatori di forza. Droni di ricognizione e attacco (soprattutto FPV low-cost) rendono estremamente difficile nascondersi o concentrare forze. Reti dense di UAV creano "kill zone" di 10 - 20 km dove i movimenti sono rischiosi. L'Ucraina produce milioni di droni all'anno e ha creato una forza armata dedicata (Unmanned Systems Force), la prima al mondo come servizio indipendente pari a esercito, marina e aeronautica. Questo ha compresso il ciclo OODA (Observe-Orient-Decide-Act) verso velocità "machine-speed" (hyperwar), integrando sensori, AI, dati ed effettori. Sistemi come Delta (battle-management software ucraino) fondono dati da droni, satelliti, sensori acustici e intelligence di campo per targeting rapido. Adattamento decentralizzato e innovazione dal basso. L'Ucraina ha trasformato la necessità in virtù con laboratori di front line, startup (piattaforma Brave1), volontari e unità che testano e modificano droni in tempo reale. Tattiche evolvono in settimane. La Russia ha risposto con adattamenti propri (droni in fibra ottica, unità specializzate come Rubikon, produzione di massa di Lancet). Entrambi i contendenti hanno sviluppato inganno (decoy gonfiabili, speaker per simulare presenza, mantelli termici) e contromisure EW (guerra elettronica).
Ritorno della guerra di attrito/posizione ibrida. Nonostante i droni, il conflitto ricorda la Prima Guerra Mondiale per trincee, campi minati, artiglieria e logoramento. La manovra su larga scala è difficile.
Prevalgono piccole unità disperse, assalti con droni più fanteria leggera (anche su motociclette). L'offensiva richiede saturazione di droni prima dell'avanzata. Domini multipli e asimmetria. Droni navali (Magura) hanno costretto la Flotta russa del Mar Nero a ritirarsi, senza una marina tradizionale. In terra si usano UGV (unmanned ground vehicles) per sminamento e fuoco, attacchi robotici integrati. I droni usano AI target onboard, navigazione autonoma sotto jamming GPS, swarming parziale. L'Ucraina accumula milioni di ore di footage per addestrare AI. La sperimentazione ucraina sta ridefinendo le dottrine e le strategie future.

Alcuni dati emergenti

Necessità di ecosistemi integrati: non basta comprare droni; servono architetture C2 software-defined, fusione intelligence AI, produzione scalabile e addestramento decentralizzato. Dispersione, disciplina elettromagnetica e inganno: grandi formazioni corazzate sono vulnerabili.
Resilienza industriale e umana: la guerra di logoramento premia chi produce di più e più velocemente, e chi mantiene volontà di combattere. Adattamento rapido: la capacità di imparare sul campo è decisiva. NATO e eserciti europei stanno studiando questi sviluppi per aggiornare dottrine (es. investimenti in counter-drone, droni organici, sistemi sovrani). L'Ucraina non ha "inventato" tutto da sola: ha accelerato tendenze già in atto (droni usati in Medio Oriente, Nagorno-Karabakh, ecc.), ma la scala, la durata e l'intensità del conflitto l'hanno resa un banco di prova unico.

Dalla sperimentazione al business

Ovviamente il campo di sperimentazione produce business. L'Ucraina ha intensificato notevolmente le joint venture (JV) e le partnership nel settore degli armamenti con paesi occidentali ed europei, soprattutto dal 2024-2025, per aumentare la produzione locale, integrarsi nelle catene di fornitura NATO/UE e ridurre la dipendenza dalle sole forniture estere. Queste collaborazioni rientrano in iniziative come "Build in Ukraine" (produzione in Ucraina) e "Build with Ukraine" (produzione congiunta anche all'estero, spesso in Europa per maggiore sicurezza). L'obiettivo è combinare l'esperienza di combattimento ucraina (soprattutto droni) con tecnologie, capitali e capacità produttive occidentali.

Principali partner e settori

Germania principale partner): Rheinmetall, joint venture per manutenzione e produzione di veicoli corazzati (es. Lynx), riparazioni e produzione di munizioni 155 mm (impianto con capacità fino a 300.000 proiettili/anno una volta a regime). Ha aperto fabbriche in Ucraina. Quantum Systems: joint venture (Quantum Frontline Industries) per droni (es. Linza 3.0, Zoom), con produzione in Germania e Ucraina (migliaia di unità). Altre: KNDS (manutenzione e munizioni), Hensoldt (sistemi di difesa). Regno Unito: BAE Systems, produzione e manutenzione di obici L119.
Ukrspecsystems, fabbrica per droni Shark e intercettori in UK. Repubblica Ceca/Slovacchia: Czechoslovak Group (CSG), produzione su licenza di munizioni 155 mm e 105 mm con Ukrainian Armor (capacità iniziale 100.000 + 50.000 proiettili/anno, localizzazione fino all'80%). Anche proiettili per carri armati 120 mm. Altri Paesi europei: Danimarca, prima linea di produzione congiunta droni e accordi per fabbriche ucraine in Danimarca; Finlandia, Lettonia, Lituania, Polonia, Norvegia (Kongsberg): con droni, sistemi terrestri unmanned (UGV), missili e difesa aerea. Svezia (Saab), Francia, Turchia (Baykar), con droni e sistemi di difesa. Stati Uniti: Accordi con Northrop Grumman (munizioni), AeroVironment e altri per droni e munizioni. Alcune produzioni anche negli USA. Stato attuale (dati approssimativi al 2025/2026). Almeno 5 joint venture già costituite (Germania, Lituania e altri) nel 2024, con altre 3 in fase finale e decine di accordi (fino a 47 progetti con oltre 20 paesi). Oltre 25 aziende straniere attive o in fase di avvio produzione in Ucraina (droni, munizioni, manutenzione veicoli, robotica).

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

La finanza è il nuovo campo di battaglia

Elena Tempestini · 22 luglio 2026



La lezione della Cina

Nelle ultime ore la Borsa di Shanghai è stata investita da una delle più violente "cadute" degli ultimi anni. In poco più di due settimane sono andati in fumo circa 1.480 miliardi di dollari di capitalizzazione, travolti da una spirale di vendite forzate e margin call. La reazione di Pechino è stata immediata, la China Securities Regulatory Commission ha convocato un vertice d'urgenza e ha attivato la cosiddetta "squadra nazionale", i grandi fondi controllati dallo Stato incaricati di acquistare azioni, assorbire il panico e ristabilire la fiducia degli investitori. Per un osservatore occidentale si potrebbe trattare dell'ennesima crisi finanziaria. In realtà, il dato più interessante non è il crollo della Borsa, ma la natura della risposta cinese, qui emerge una differenza profonda tra due modelli di potere. Pechino continua infatti a considerare il mercato finanziario un'infrastruttura strategica dello Stato e non un semplice luogo di incontro tra domanda e offerta. Quando la stabilità finanziaria viene percepita come una possibile vulnerabilità nazionale, il governo interviene direttamente. Non per correggere il mercato, ma per proteggere la capacità dello Stato di perseguire i propri obiettivi strategici. È una differenza sostanziale rispetto all'impostazione occidentale. In Europa e negli Stati Uniti economia, finanza, politica industriale e sicurezza nazionale vengono spesso affrontate come ambiti distinti, la Repubblica Popolare Cinese li considera elementi di un'unica architettura di potere. La finanza non è separata dalla strategia, ne rappresenta una delle principali leve operative. Il sistema internazionale attraversa una fase di crescente instabilità, la competizione tecnologica tra Stati Uniti e Cina si è intensificata, la guerra dei semiconduttori continua a ridefinire gli equilibri industriali globali, le catene di approvvigionamento vengono progressivamente riconfigurate, mentre le

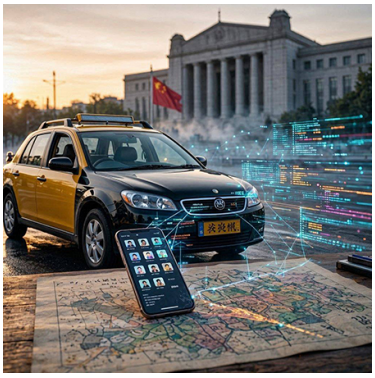
tensioni nello Stretto di Taiwan, nel Mar Cinese Meridionale, nello Stretto di Hormuz e nel Mar Rosso dimostrano quanto economia e sicurezza siano ormai inseparabili. Una crisi finanziaria non rappresenta soltanto una perdita di ricchezza, per la leadership cinese potrebbe rallentare gli investimenti nell'intelligenza artificiale, nei semiconduttori, nell'industria spaziale, nella cantieristica navale, nella difesa e nelle infrastrutture della Belt and Road Initiative. In altre parole, potrebbe compromettere la capacità della Cina di sostenere la competizione strategica con gli Stati Uniti. Per questo motivo Pechino non separa mai economia, finanza e strategia nazionale. Ogni leva economica viene considerata parte integrante della proiezione di potenza dello Stato. Le grandi banche, i fondi sovrani, le imprese pubbliche, le autorità di vigilanza e la politica industriale rispondono a una logica comune, preservare la stabilità interna e rafforzare il peso internazionale della Cina. C'è poi un elemento da considerare, la cosiddetta "squadra nazionale" non interviene soltanto per sostenere le quotazioni o limitare le perdite degli investitori. Interviene per difendere la credibilità dello Stato, la Sicurezza Nazionale. Nel modello cinese, la fiducia nei mercati coincide anche con la fiducia nella capacità del Partito Comunista di garantire crescita, stabilità e continuità. Una crisi finanziaria incontrollata potrebbe essere percepita come un segnale di debolezza del sistema nel suo complesso. Ragione per la quale ogni turbolenza viene affrontata come una questione di primaria importanza a livello nazionale. La finanza è uno strumento e non un settore autonomo, ma una componente della strategia complessiva dello Stato. Questa situazione riguarda anche l'Europa, perché se le grandi potenze considerano ormai mercati finanziari, industria, tecnologia, energia, infrastrutture critiche e approvvigionamenti come elementi della competizione geopolitica, può l'Unione Europea continuare a trattarli come politiche separate? La vicenda della Borsa di Shanghai dimostra che il confronto tra le grandi potenze non si gioca più soltanto sugli oceani, nei cieli o nello spazio. Si gioca anche nei mercati finanziari, nella capacità di orientare il capitale, di proteggere gli investimenti strategici e di impedire che la finanza diventi un fattore di vulnerabilità nazionale. La Cina, forse prima di molti altri, sta dando una lezione comprendendo che il controllo della finanza non è soltanto una questione economica, è una condizione essenziale per esercitare potere, garantire sicurezza e difendere la propria sovranità strategica.

Author
Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Vicenda taxi cinesi: non solo concorrenza trasporto ma tema più ampio

Sergio Restelli · 22 luglio 2026



Il rapporto tra tecnologia, dati personali e sicurezza nazionale

La vicenda dei taxi cinesi non riguarda semplicemente la concorrenza nel settore del trasporto pubblico ma tocca un tema molto più ampio: il rapporto tra tecnologia, dati personali e sicurezza nazionale.

Secondo indiscrezioni riportate dalla stampa italiana, il governo statunitense avrebbe espresso forti preoccupazioni sull'impiego di taxi elettrici prodotti da aziende cinesi, ritenendo che i sistemi informatici di bordo possano raccogliere enormi quantità di dati sui loro utilizzatori. Anche la cooperativa romana Radiotaxi 3570 avrebbe richiamato l'attenzione delle autorità italiane sulla questione, chiedendo verifiche e maggiore cautela. Ma perché tanto allarme? Le automobili moderne sono ormai dei computer su quattro ruote. Attraverso GPS, telecamere, radar, microfoni, sensori e connessioni permanenti a Internet, possono registrare: i tragitti percorsi; gli orari degli spostamenti; le soste; le destinazioni abituali; le persone trasportate; perfino alcune informazioni sul comportamento del conducente. In condizioni normali questi dati servono a migliorare la navigazione, la sicurezza e la manutenzione del veicolo. Il problema nasce se tali informazioni vengono trasmesse verso server collocati all'estero o risultano accessibili a soggetti terzi. Per gli Stati Uniti questo rappresenta ormai un tema di sicurezza nazionale. Se un diplomatico, un militare, un magistrato, un ricercatore impegnato in programmi strategici o un dirigente di aziende sensibili utilizzasse quotidianamente un veicolo capace di registrare ogni spostamento, nel

tempo sarebbe possibile ricostruire una mappa estremamente precisa delle sue abitudini, dei suoi incontri e perfino delle reti di relazione. È il valore dei dati che preoccupa più del veicolo. Oggi il petrolio del XXI secolo non sono più gli idrocarburi, ma le informazioni. Chi controlla i dati conosce le persone, ne anticipa i comportamenti e può ricostruire dinamiche economiche, politiche e militari.

Naturalmente, va sottolineato che, finora, non sono state rese pubbliche prove che dimostrino un utilizzo sistematico dei taxi cinesi per attività di spionaggio. Le preoccupazioni espresse riguardano soprattutto il rischio potenziale e la possibilità tecnica di raccogliere grandi quantità di dati, non l'accertamento di attività illecite già avvenute. Questa vicenda, però, ci costringe a una riflessione più profonda. Per decenni abbiamo pensato che la globalizzazione fosse soltanto uno scambio di merci. Oggi scopriamo che insieme alle merci viaggiano software, algoritmi, piattaforme digitali e flussi di informazioni. La competizione tra Stati Uniti e Cina non si combatte più soltanto con portaerei, missili o dazi commerciali. Si combatte soprattutto sul controllo dei dati, dell'intelligenza artificiale, delle reti di telecomunicazione, dei semiconduttori e delle infrastrutture digitali. Il taxi diventa, così, il simbolo di una trasformazione epocale: non è più soltanto un mezzo di trasporto, ma un nodo di una gigantesca rete informatica. Ed è proprio questo il punto che dovrebbe far riflettere tutti noi. Ogni volta che utilizziamo uno smartphone, un'automobile connessa, uno smartwatch o un assistente vocale, lasciamo dietro di noi una scia invisibile di informazioni. Sommate tra loro, queste tracce raccontano chi siamo con una precisione sorprendente. La vera domanda, allora, non è se i taxi cinesi possano spiare i nostri tragitti. La domanda è molto più ampia e riguarda ciascuno di noi: abbiamo davvero compreso che, nell'era digitale, ogni nostra abitudine può trasformarsi in un dato e che ogni dato, nelle mani sbagliate, può diventare uno strumento di potere?

Author
Sergio Restelli

Libano, l'esercito si sta schierando nelle "zone pilota"

Redazione · 22 luglio 2026



Previsto il ritiro delle truppe israeliane

Lunedì l'esercito libanese ha avviato i preparativi per assumere il controllo della sicurezza in tre villaggi del sud del Paese, mentre l'accordo per il ritiro definitivo di Israele dal Libano meridionale e il disarmo di Hezbollah affrontava la sua prima prova sul campo. Il Dipartimento di Stato americano ha annunciato l'avvio di "operazioni pilota in zona", in cui le forze armate libanesi dovrebbero essere schierate in sostituzione del ritiro delle truppe israeliane. In particolare, due dei tre villaggi menzionati non ospitano forze israeliane. L'IDF si appresta a ritirare e ridispiegare le proprie forze in una delle due zone pilota, nell'area di Zawtar al-Gharbiya, per consentire l'ingresso dell'esercito libanese. "Oggi sono iniziate le operazioni pilota nei villaggi di Froun, Srifa e Zawtar Al-Gharbiya, in conformità con il Quadro Trilaterale e sotto l'egida del Gruppo di Coordinamento Militare per il Libano", ha dichiarato il Dipartimento di Stato americano in un comunicato. Froun e Srifa si trovano nella prima delle due zone pilota designate per il dispiegamento delle Forze Armate Libanesi (LAF), nell'ambito dell'accordo quadro raggiunto il mese scorso tra Israele e Libano. Tale zona pilota si trova al di fuori della zona cuscinetto delle Forze di Difesa Israeliane (IDF) nel Libano meridionale, il che significa che non sarà necessario alcun ritiro di truppe israeliane. La seconda zona pilota si estende su entrambi i lati della zona cuscinetto delle Forze di Difesa Israeliane (IDF). Zawtar Al-Gharbiya si trova all'interno della zona cuscinetto israeliana. Le forze israeliane attualmente stanziate in quella zona saranno obbligate a ritirarsi in base all'accordo. In una dichiarazione, le Forze di Difesa Israeliane (IDF) hanno affermato di star conducendo attività di "coordinamento e pianificazione" con l'esercito statunitense e le Forze Armate Libanesi (LAF) nell'ambito del programma pilota nel Libano meridionale. "In conformità con le direttive della classe politica, il programma pilota "Zona Sicura" è iniziato oggi (lunedì) nel Libano meridionale, in collaborazione con l'esercito statunitense (CENTCOM) e le Forze Armate Libanesi", ha dichiarato l'IDF. Ha inoltre aggiunto che, nell'ambito del progetto pilota, "squadre delle Forze di Difesa Israeliane, dell'esercito statunitense e delle Forze Armate libanesi stanno coordinando e pianificando la continua attuazione dell'accordo". Le Forze Armate Libanesi (LAF), in una propria dichiarazione, hanno affermato che "è in corso il coordinamento" con il Gruppo di

coordinamento militare trilaterale per il Libano, guidato dagli Stati Uniti, per il dispiegamento delle sue forze a Zawtar al-Gharbiya, "a seguito del ritiro dell'occupazione israeliana dalla zona". Ha inoltre avvertito i civili libanesi di non dirigersi verso la città "e di attenersi alle istruzioni delle unità militari schierate per garantire la propria sicurezza". L'esercito libanese ha dichiarato di continuare a svolgere missioni di pattugliamento anche a Froun e Srifa. Il Dipartimento di Stato non ha specificato cosa intendesse con "inizio delle operazioni nella zona pilota", ma a quanto pare si riferiva al dispiegamento delle forze LAF in quei tre villaggi. "Questo traguardo è il risultato diretto dei colloqui tenutisi la scorsa settimana tra Israele e Libano a Roma. Gli Stati Uniti continueranno a collaborare strettamente con entrambe le parti per portare a termine con successo l'accordo quadro", si legge nella dichiarazione del Dipartimento di Stato. L'accordo quadro, firmato da Libano, Israele e Stati Uniti il 26 giugno, dopo diversi cicli di negoziati diretti, prevede un ritiro graduale delle truppe israeliane dalle posizioni nel Libano meridionale. In cambio, le Forze Armate libanesi dovranno assumere il controllo esclusivo della sicurezza delle aree evacuate e certificare che queste siano state bonificate da armi e infrastrutture di Hezbollah. Le zone pilota hanno lo scopo di testare l'approccio in alcuni villaggi che si affacciano sul fiume Litani, prima di estenderlo ad altre aree. L'esercito israeliano considera il programma pilota come una prova di sovranità per l'esercito libanese. Le forze di Hezbollah hanno a lungo dominato il Libano meridionale prima che la zona venisse conquistata dalle Forze di Difesa Israeliane (IDF). Il gruppo terroristico sostenuto dall'Iran ha respinto l'accordo quadro, insistendo sul fatto che qualsiasi soluzione in Libano debba essere collegata a negoziati più ampi tra Washington e Teheran. Non ha ancora specificato se si opporrà all'attuazione delle zone pilota nelle aree designate. In caso di violazioni del cessate il fuoco da parte di Hezbollah, le Forze di Difesa Israeliane (IDF) hanno dichiarato che collaboreranno con una cellula di coordinamento guidata dagli Stati Uniti per risolverle. Secondo un funzionario militare, l'accordo non stabilisce una tempistica per il ritiro di Israele e le modalità del ritiro stesso non sono ancora state definite.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

La mente criminale nell'era dell'intelligenza artificiale

Andrea Feltri · 22 luglio 2026



Quando il reato diventa invisibile

Nell'era dell'Intelligenza Artificiale generativa, il confine tra autore reale e strumento tecnologico si sta facendo sempre più labile. In un'epoca in cui gran parte della vita sociale si svolge attraverso gli schermi, parte del crimine ha mutato pelle. Non più solo il classico reato di strada, la rapina o l'omicidio, ma una nuova costellazione di condotte devianti che sfruttano la tecnologia per annullare la distanza tra autore e vittima, rendendo spesso impossibile la identificazione immediata. Negli ultimi cinque anni, secondo i dati del Servizio di Analisi Criminale della Polizia di Stato, i reati informatici in Italia sono aumentati del 187%. Dietro questi numeri freddi si nascondono però storie umane complesse: profili psicologici che, lungi dall'essere "geni del male" hollywoodiani, risultano spesso essere individui comuni e talvolta anche brillanti, con tratti di personalità narcisistica e antisociali o addirittura con marcate difficoltà nella gestione della frustrazione.

Il "cyber-narcisista vendicativo"

Uno dei profili più riconosciuti è quello del soggetto di sesso maschile, tra i 25 e i 45 anni, di medio-alto livello culturale, che utilizza il cybercrime non solo per guadagno economico ma come strumento di affermazione del Sé. Molto spesso, trattasi di ex dipendenti licenziati, di ex partner abbandonati o soggetti che percepiscono un'ingiustizia sociale nei loro confronti. Pertanto, il mondo digitale diventa, per loro, un palcoscenico dove finalmente possono esibirsi ed esercitare quel controllo che, probabilmente, nella vita reale è sempre mancato loro o risultato difficile. La deumanizzazione della vittima è totale. Quando colpisci un avatar, un account o un volto generato artificialmente, il senso di colpa si dissolve completamente. La macchina fa il lavoro sporco, l'uomo preme, semplicemente "invio".

Il nuovo volto della violenza giovanile

Particolarmente preoccupante è l'evoluzione delle "baby gang" digitali. Ragazzini di 14 - 17 anni che organizzano violenze di gruppo,

le riprendono e le diffondono in tempo reale sui social. Qui entriamo in un territorio ancora più inquietante: la ricerca di fama istantanea unita alla totale assenza di consapevolezza delle conseguenze. Il cervello adolescenziale, con la corteccia prefrontale ancora in via di sviluppo, unito all'effetto "disinibizione online", crea una miscela esplosiva. Ho analizzato diversi casi in cui i minorenni coinvolti mostravano un elevato livello di callous-unemotional traits (tratti callosi e non emotivi), correlati statisticamente a una maggiore probabilità di evoluzione verso condotte antisociali gravi in età adulta.

Prevenzione o repressione?

La domanda che dobbiamo porci come società è radicale: siamo ancora in tempo a intervenire sul piano educativo e psicologico prima che la repressione penale diventi l'unico strumento? La mia consolidata e comprovata esperienza sul campo mi porta ad una conclusione amara ma realistica: la tecnologia ha amplificato tratti devianti che sono sempre esistiti nella natura umana. Il narcisismo patologico, la mancanza di empatia, il desiderio di dominio. Ciò che è cambiato è la facilità con cui questi tratti possono esprimersi senza filtri e senza controllo sociale immediato. Servono certamente leggi più severe e strumenti investigativi all'avanguardia (l'AI forense sta dando risultati importanti), ma soprattutto serve una riflessione profonda sulla formazione delle nuove generazioni. Un ragazzo che a 13 anni impara che può distruggere la reputazione di una persona con un semplice smartphone senza guardarla negli occhi, sta interiorizzando una lezione pericolosissima sulla natura delle relazioni umane. Il crimine del futuro sarà sempre più invisibile, silenzioso e psicologicamente sofisticato. Per combatterlo non basterà più il solo apparato repressivo. Sarà necessario comprendere profondamente le dinamiche della mente criminale contemporanea, prima che questa comprenda meglio di noi le nostre debolezze digitali.

Author

Andrea Feltri

Andrea Feltri, esperto a livello internazionale in Scienze Criminologiche e Criminalistiche, ha ricoperto incarichi nell'ambito dell'Intelligence e Crime Analysis. Ha partecipato a vari programmi...

Grammatica terrorista: l'arma diventa reliquia e l'aggressore martire

Roberto Riccardi · 22 luglio 2026



Quando la democrazia smette di funzionare

L'estintore sacro. A Genova, accanto al cippo di piazza Alimonda, qualcuno ha deposto un estintore. Come un ex voto sull'altare di un Santo. Quell'estintore, nella cronaca giudiziaria che evidentemente nessuno dei diecimila presenti al corteo in ricordo del G8 ha mai avuto la curiosità di leggere, è l'arma impropria con cui Carlo Giuliani stava assaltando un Defender dei Carabinieri. Non "manifestando".

Assaltando. Con un estintore sollevato sopra la testa, nell'atto di lanciarlo contro un mezzo al cui interno c'erano tre giovani carabinieri intrappolati, dei quali due feriti dalle pietre con Placanica sanguinante dalla testa. Mario Placanica aveva vent'anni. Estrasse la pistola e sparò. Il PM chiese l'archiviazione. Il giudice la dispose. La famiglia portò il caso alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo. La Grande Camera della CEDU stabilì che il ricorso alla forza letale era stato assolutamente necessario per difendere gli occupanti del veicolo e non ravvisò alcuna violazione dell'articolo 2, il diritto alla vita. Nonostante questo, Rifondazione Comunista decise di dedicare a Carlo Giuliani la sede del proprio ufficio di presidenza all'interno di Palazzo Madama. Chiunque, dopo l'archiviazione del PM, la conferma del giudice e la sentenza della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, continui a parlare di "ragazzo assassinato dallo Stato" non sta esprimendo un'opinione. Sta dicendo che la violenza politica è un diritto e la legittima difesa dello Stato è un crimine. Questa non è una posizione politica. È una mentalità eversiva. È la grammatica del terrorismo: la violenza è sempre giusta quando è insurrezione, sempre ingiusta quando è difesa della legge. E chi la professa da un palco o da una colonna di giornale non diventa meno pericoloso per il fatto di portare la cravatta, anziché il passamontagna. Diecimila persone hanno sfilato dietro lo striscione "Nessun rimorso". Che coraggio. Nel rispetto della libertà di pensiero, hanno poi "murato" con cartongesso la sede di CasaPound scrivendoci "zona denazificata," lanciato vernice contro Confindustria, deposto l'estintore sacro in piazza Alimonda e

gridato "Siamo tutti Carlo Giuliani". Alla stazione Brignole la polizia ha sequestrato fumogeni a ragazzi arrivati in treno. Venticinque anni dopo, si presentano ancora col corredo di guerra nello zaino. Ma i giornali scrivono "commemorazione".

Riavvolgiamo il nastro. Il 26 maggio 2001, due mesi prima del G8, Luca Casarini lesse in conferenza stampa la "Dichiarazione di guerra ai potenti dell'ingiustizia e della miseria". Un documento indirizzato al Comitato della Difesa, al Capo di Stato Maggiore, alla Presidenza del Consiglio, alla CIA e al SISDE. Linguaggio militare. Destinatari militari. Intenzioni militari. Se un leader di destra avesse letto un testo identico, oggi sarebbe nei manuali di storia come prova di eversione e ricostituzione del Partito Fascista. Ma lo lesse Casarini, quindi è "movimento". Le Tute Bianche partirono dallo stadio Carlini il 20 luglio con un obiettivo dichiarato: violare la zona rossa. Il questore Colucci confermò alla

Commissione parlamentare che esisteva un accordo con Casarini per una violazione simbolica. Ma aggiunse il dettaglio sepolto dalla vulgata: Casarini stesso sapeva che il teatro sarebbe diventato campo di battaglia. E marciò lo stesso, con imbottiture e scudi, in testa al corteo con venticinquemila persone dietro. I black bloc non piovvero dal cielo. Trecento di loro occuparono una scuola a Quarto dei Mille. Fin dal mattino incendiavano auto e vetrine in tutta la città. Alle 15 assaltarono il carcere di Marassi con tre molotov. Tre molotov contro un carcere. E qualcuno ha il coraggio di chiamarla protesta. Intanto, alla scuola Pertini, il media center di Indymedia schierava videomaker distribuiti fra i blocchi del corteo "a seconda delle affinità" - testuale - per riprendere tutto e riversare le immagini in tempo reale. Chi posiziona telecamere sui terrazzi

sincronizzandole con i blocchi di marcia non si aspetta una passeggiata. Si aspetta esattamente quello che è successo. E vuole filmarlo dalla parte giusta. Non fu una protesta degenerata. Fu un'insurrezione urbana pianificata per settimane, con un braccio militare, un apparato mediatico preposizionato e una dirigenza politica che sapeva tutto e marciò lo stesso. Diaz e Bolzaneto. Qui si fa la differenza tra chi ragiona e chi fa propaganda. L'irruzione alla Diaz - pestaggi su persone addormentate, prove fabbricate - e le torture a Bolzaneto restano pagine infami e lo Stato è stato condannato. Su questo non esiste ambiguità e non ce ne sarà mai. Ma Diaz e Bolzaneto non retroagiscono. Non santificano chi nelle ore precedenti aveva assaltato un carcere con le molotov e lapidato carabinieri ventenni dentro mezzi non blindati. Le forze dell'ordine dovettero intervenire perché Genova era a ferro e fuoco sotto assedio. Una parte di quelle forze dell'ordine, dopo, commise atrocità. Sono due fatti. E chi usa la Diaz per giustificare l'estintore di Giuliani compie la stessa operazione di chi userebbe Bolzaneto per giustificare qualunque carica. E poi ci sono le seconde vite. Luca Casarini. L'uomo della "dichiarazione di guerra". Il regista della marcia sulla zona rossa. Tre condanne definitive, fra cui una per aver definito i dirigenti sindacali della polizia "nazistelli in divisa", condanna confermata dalla Cassazione. Oggi si dedica a quelli che vengono chiamati i taxi del mare. È a capo di Mediterranea Saving Humans, la cui nave opera in missione congiunta con la Fondazione Migrantes della CEI, con i fondi dell'8 per mille. Nel 2023 Papa Francesco lo ha addirittura invitato al Sinodo come "ospite speciale". Intanto, Casarini è sotto processo al tribunale di Ragusa per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina aggravato

dallo scopo di lucro: circa 125.000 euro incassati per il trasbordo di 27 migranti dalla petroliera Maersk Etienne. Processo che si trascina da sei anni. Pena minima 15 anni, a dire dello stesso Casarini. Dalla

dichiarazione di guerra allo Stato all'8 per mille. Dalla guerriglia urbana al Sinodo. Dalla piazza al banco degli imputati per lucro. Se esiste un riciclaggio biografico più spettacolare nella storia della sinistra italiana, non è stato ancora scoperto. Vittorio Agnoletto a Genova ha ripetuto la stessa frase che ripete da un quarto di secolo: nessuno ha chiesto scusa. Mai una sillaba sui black bloc. Mai una sillaba sulle molotov al carcere. Mai una sillaba

sull'estintore. Mai un'autocritica su un movimento che dichiarò guerra e poi gridò allo scandalo perché la guerra arrivò. "In ogni caso, nessun rimorso". Gli

organizzatori hanno spiegato che lo slogan rifiuta "la distinzione tra buoni e cattivi attraverso cui spaccarono anche quel movimento." Non accettano la separazione tra chi manifestava pacificamente - decine di migliaia di persone in buona fede che meritavano protezione, non

strumentalizzazione - e chi assaltava, incendiava, lanciava molotov. Per loro è un tutt'uno. Almeno qui sono sinceri. Nessun rimorso per aver pianificato la violenza. Nessun rimorso per aver trasformato un aggressore certificato dalla CEDU in santo laico. Nessun rimorso per aver costruito su quella morte venticinque anni di carriere, cortei e missioni navali pagate con l'obolo dei fedeli. L'arma è diventata reliquia. L'aggressore è diventato martire. Il

guerrigliero siede al Sinodo e risponde al tribunale di Ragusa. E una democrazia che non sa più distinguere tra un martire e un aggressore è una democrazia che ha già smesso di funzionare.

Author
Roberto Riccardi

Medio Oriente: il tempo dei nuovi imperi

Stefano Silvio Dragani · 22 luglio 2026



Una regione frammentata, diffidente e alla ricerca di nuovi equilibri

Mentre non si registrano novità sul fronte ucraino né sulla crisi tra Iran e Stati Uniti, oggi concentreremo la nostra attenzione su Israele, Hezbollah e Hamas, cercando di comprendere i diversi punti di vista anche alla luce della profonda crisi che attanaglia l'intero Medio Oriente, una regione decisamente frammentata, sempre più diffidente e alla ricerca di nuovi equilibri. Lo faremo dando voce ai protagonisti, senza mediazioni occidentali, spesso non attente alla cultura, alla religione, alla storia e alle aspettative di popolazioni complesse che, pur inserite in un contesto strategico prossimo all'Europa, agiscono e si esprimono secondo logiche molto lontane da quelle che conosciamo, manifestando obiettivi esistenziali a noi sostanzialmente sconosciuti e, pertanto, ignorati.

Cercheremo di comprendere le diverse posizioni senza manipolazioni e pregiudizi, questi ultimi spesso determinati da una profonda e diffusa scarsa conoscenza di realtà solo parzialmente vicine alla nostra storia e alla nostra cultura. Dobbiamo sforzarci di superare le nostre "colonne d'Ercole", non per esprimere giudizi etici, ma per avvicinarci con umiltà a un mondo in continua trasformazione e alla ricerca disperata di nuovi e stabili equilibri. Il rigetto dello studio della storia, come avvenuto negli ultimi anni, ci sta allontanando dalla conoscenza e dalla comprensione della realtà che ci circonda, provocando in noi un senso di paura e di angoscia anche per il futuro delle nuove generazioni. In Africa, un anziano capo tribale, al termine dei nostri colloqui, era solito ricordarmi: "In Africa, quando un vecchio muore, è una biblioteca che brucia. La conoscenza è il valore universale".

Khalil al-Hayya eletto nuovo leader di Hamas

Desidero proporvi il profilo del nuovo leader di Hamas, il noto movimento politico palestinese sunnita composto da una branca politica e da una militare, le note Brigate ?Izz al-D?n al-Qass?m, sostenuto dal regime sciita di Teheran e in buoni rapporti con Turchia e Qatar grazie alla comune appartenenza all'ideologia della Fratellanza Musulmana, attraverso una nota recentemente pubblicata dal sito The Palestinian Information Center, vicino alla stessa Hamas. Dalla lettura attenta del testo emergono, come vedremo, elementi ideologici chiari, l'uso accurato dei termini, la formazione teologica del leader, l'intensa attività politica e i legami intercorrenti tra Hamas ed Hezbollah, consentendoci di comprendere alcune schegge di una galassia decisamente antisemita e, pertanto, non disponibile a riconoscere, nella sostanza, a Israele il diritto di esistere.

Dobbiamo ricordare che questa nota non è certamente rivolta all'Occidente, ma guarda alle popolazioni palestinesi, ai libanesi sciiti e agli yemeniti, anche al fine di fornire loro certezze sulla futura direzione politica e militare che la nuova leadership intende perseguire. Leggiamo insieme: "Il nome del leader Khalil al-Hayya è emerso durante la guerra in corso nella Striscia di Gaza come uno dei volti più importanti della leadership politica del Movimento di Resistenza Islamica, Hamas, in quanto ha assunto la gestione del dossier dei negoziati indiretti con Israele e ha guidato le delegazioni del Movimento nei cicli di mediazione regionale, in una fase descritta come la più complessa degli ultimi anni, con l'escalation dell'aggressione israeliana e la crescente pressione internazionale per un cessate il fuoco". Hamas ha annunciato l'elezione del leader Khalil al-Hayya a capo dell'ufficio politico del Movimento, in sostituzione del leader martire Yahya Sinwar. Al-Hayya ha ricoperto una posizione di rilievo all'interno della struttura del Movimento, come membro del suo ufficio politico e vice del suo capo nella Striscia di Gaza, prima di assumerne la guida. È stato uno dei leader che ha saputo coniugare la dawah (proselitismo islamico), l'attività accademica e quella politica, ricoprendo ruoli negoziali di primo piano nei momenti cruciali del conflitto israelo-palestinese.

Condurre negoziati in tempo di guerra

Con lo scoppio dell'operazione Alluvione di al-Aqsa il 7 ottobre 2023 e la successiva guerra su vasta scala a Gaza, il leader al-Hayya si è posto in prima linea sulla scena politica del Movimento, guidando la sua delegazione al Cairo nel febbraio 2024 per finalizzare i colloqui sul cessate il fuoco e continuando a essere a capo del team negoziale nelle sessioni indirette mediate da Egitto e Qatar, secondo le dichiarazioni ufficiali del Movimento e i resoconti pubblicati da agenzie internazionali. Ha inoltre partecipato alla gestione del dossier sullo scambio di prigionieri ed è apparso in numerose interviste ai media, difendendo le posizioni del Movimento e sottolineando che qualsiasi accordo deve garantire una cessazione completa delle operazioni militari e la fine dell'assedio della Striscia.

Educazione e formazione

Khalil Ismail al-Hayya è nato il 5 novembre 1960 a Gaza City ed è cresciuto in un ambiente palestinese conservatore, segnato dalle ripercussioni della Naksa del 1967,

che ha avuto un impatto precoce sulla sua consapevolezza politica, soprattutto a causa delle perquisizioni e degli arresti subiti dalla sua famiglia da parte dell'esercito israeliano. Ha ricevuto l'istruzione primaria e secondaria nelle scuole di Gaza, prima di iscriversi all'Università Islamica, dove ha conseguito una laurea in Fondamenti di Religione nel 1983. Ha proseguito gli studi post-laurea presso l'Università della Giordania, conseguendo un master in Scienze della Sunnah e degli Hadith nel 1986 e, successivamente, un dottorato nella stessa specializzazione presso l'Università del Sacro Corano e delle Scienze Islamiche in Sudan nel 1997.

Percorso accademico e organizzativo

Il leader al-Hayya ha iniziato la sua carriera professionale come assistente didattico presso l'Università Islamica di Gaza, per poi progredire nelle posizioni amministrative fino ad assumere la carica di decano degli Affari studenteschi nel 2001. È stato anche attivo nell'ambito sindacale, arrivando a ricoprire la presidenza del sindacato dei dipendenti universitari. In ambito politico, nel 2006 è stato eletto membro del Consiglio legislativo palestinese per la lista Cambiamento e Riforma, affiliata ad Hamas, guidandone il relativo blocco parlamentare. Ha inoltre ricoperto posizioni di leadership all'interno del Movimento, tra cui la presidenza dell'Ufficio per le relazioni arabe e islamiche e dell'Ufficio centrale per i media.

Esperienza di lotta e arresti ripetuti

Al-Hayya si è impegnato precocemente nell'attività islamica organizzata dopo aver incontrato il fondatore di Hamas, Sheikh Ahmed Yassin, all'inizio degli anni Ottanta. Ha partecipato alle attività del Blocco Islamico all'interno dell'università, per poi dedicarsi all'attività popolare e organizzativa durante la prima Intifada palestinese del 1987. Fu arrestato tre volte dalle forze di occupazione israeliane, in particolare nel 1991, quando trascorse tre anni in prigione. Secondo fonti palestinesi, durante i primi arresti fu anche sottoposto a torture.

Bersagli ripetuti e sacrifici

Khalil al-Hayya è stato oggetto di diversi tentativi di assassinio, in particolare nel 2007, quando un raid israeliano colpì la casa della sua famiglia, causando il martirio di sette suoi parenti. Nel 2008, suo figlio Hamza, membro delle Brigate Qassam, il braccio armato di Hamas, fu ucciso in un raid israeliano. Anche suo figlio Osama perse la vita, insieme ad altri membri della famiglia, in un bombardamento che colpì la loro abitazione a est di Gaza nel 2014, mentre il leader al-Hayya sopravvisse a un ulteriore tentativo di assassinio. Le sue abitazioni furono ripetutamente prese di mira durante le offensive israeliane, incluso un raid nell'ottobre 2023. Suo figlio Hammam fu martirizzato nel settembre 2025, quando Israele colpì il quartier generale della delegazione negoziale del Movimento a Doha, capitale del Qatar. Successivamente, nel maggio 2026, il suo quarto figlio, Azzam, fu martirizzato a causa delle ferite riportate in un bombardamento israeliano che colpì il quartiere di al-Daraj, a est di Gaza City. Khalil al-Hayya ha partecipato a numerose visite regionali, tra cui quella di una delegazione di Hamas a Damasco nel 2022, e ha guidato la delegazione del Movimento in Libano nel novembre 2023 per incontrare la leadership di Hezbollah, nell'ambito del coordinamento delle posizioni durante la guerra, secondo quanto dichiarato dallo stesso Movimento. VAI AL LINK

"Israele ha fallito": gli alleati regionali plaudono alla transizione della leadership di Hamas

Con questo titolo, il 21 luglio, Palestine Chronicle plaude all'elezione del nuovo leader di Hamas e ci aiuta a comprendere le immediate reazioni positive delle formazioni politiche anti-israeliane gravitanti nell'area. Questa nota ci permette di conoscere le diverse percezioni esistenti nella regione, raramente oggetto di grande attenzione mediatica in Occidente, ma fondamentali per comprendere questo turbolento scacchiere regionale. Vedremo, in particolare, l'asserita reazione dell'intelligence egiziana, l'atteggiamento yemenita e quello della Fratellanza Musulmana. Leggiamo insieme: "I movimenti politici regionali e palestinesi hanno accolto con favore l'elezione di Khalil al-Hayya a capo dell'Ufficio politico di Hamas, descrivendo il cambio di leadership come la prova della resilienza organizzativa del Movimento, nonostante il genocidio in corso a Gaza perpetrato da Israele e l'assassinio di diversi suoi leader di spicco. Le congratulazioni sono giunte poche ore dopo che Hamas aveva annunciato l'elezione di al-Hayya quale successore di Yahya al-Sinwar, ucciso dalle forze israeliane nell'ottobre 2024".

L'Egitto ribadisce il suo ruolo di mediatore

Secondo Hamas, il direttore dell'intelligence egiziana, il generale Hassan Rashad, ha telefonato ad al-Hayya per congratularsi con lui per la sua elezione. Al-Hayya ha ringraziato il dirigente egiziano per la telefonata e ha ribadito quello che ha definito lo storico rapporto tra Hamas ed Egitto, sottolineando in particolare il ruolo del Cairo negli sforzi di mediazione relativi al genocidio di Gaza. Ha inoltre affermato che Hamas continuerà a collaborare con i mediatori di Egitto, Qatar e Turchia per portare avanti i negoziati volti a consolidare il cessate il fuoco, completarne la seconda fase, porre fine alla guerra, garantire il ritiro israeliano da Gaza e sostenere gli sforzi di ricostruzione.

Ansarallah: la resistenza non è stata sconfitta

Anche il movimento yemenita Ansarallah si è congratulato con al-Hayya, affermando che la sua elezione dimostra come Israele non sia riuscito a raggiungere il proprio obiettivo di eliminare la resistenza palestinese. In una dichiarazione, Ansarallah ha descritto al-Hayya come un leader emerso "dalle sofferenze e dalle aspirazioni del popolo palestinese", aggiungendo che la sua elezione rafforzerà la resistenza. Il movimento yemenita ha inoltre affermato che la transizione della leadership di Hamas, avvenuta con successo nonostante la guerra in corso, dimostra come la resistenza rimanga coesa e capace di rinnovare le proprie istituzioni anche nelle circostanze più difficili.
Ansarallah ha ribadito il proprio sostegno al popolo palestinese e ha invitato il mondo musulmano, nel suo complesso, a continuare a sostenere la fermezza e la resistenza palestinese.

La reazione dei Fratelli Musulmani

Anche i Fratelli Musulmani si sono congratulati con Hamas e con il popolo palestinese, affermando che il cambio di leadership riflette la coesione istituzionale del Movimento e la sua capacità di rinnovare la propria dirigenza nonostante la continua campagna militare israeliana e quello che definiscono il genocidio.
L'organizzazione ha espresso fiducia nel fatto che la nuova leadership rafforzerà la posizione politica di Hamas a livello internazionale, alla luce dei cambiamenti regionali verificatisi dopo l'operazione Al-Aqsa Flood. Il Movimento dei Mujahidin palestinesi ha descritto le elezioni come un messaggio di forza e resilienza. In una dichiarazione, il gruppo ha affermato che Hamas ha dimostrato ancora una volta la propria coesione organizzativa e la capacità di superare gravi battute d'arresto, sostenendo che i tentativi di Israele di creare un vuoto di leadership attraverso

l'uccisione mirata di figure politiche di alto livello sono falliti. Il movimento ha aggiunto che Hamas è riuscito a completare il proprio processo interno di successione alla leadership pur continuando a opporsi alla guerra condotta da Israele contro la Striscia di Gaza. VAI AL LINK

Dopo Gaza, chi rappresenta la Palestina?

Recentemente, la decisione di Hamas di sciogliere il Comitato di Emergenza del Governo nella Striscia di Gaza e di trasferire l'amministrazione civile al Comitato Nazionale per l'Amministrazione di Gaza ha segnato un significativo cambiamento strategico. La scelta di Hamas di rinunciare all'amministrazione della popolazione di Gaza rappresenta, secondo alcuni osservatori, una sorta di capitolazione politica del movimento palestinese, nonostante quest'ultimo abbia ribadito il proprio impegno ad attuare l'accordo di cessate il fuoco e ad adempiere alle proprie responsabilità fino al completo trasferimento dell'amministrazione civile della Striscia. Secondo altri analisti palestinesi, invece, l'abbandono della gestione quotidiana di Gaza consentirà ad Hamas di ridurre la propria esposizione istituzionale, riorganizzare le proprie strutture e concentrarsi sulla propria ragion d'essere storica: la lotta di liberazione nazionale palestinese, contribuendo al contempo alla ricostruzione dell'unità nazionale palestinese. In tale contesto, il noto analista Sayid Marcos Tenório, in un recente editoriale ripreso da diverse testate mediorientali, si pone una domanda fondamentale: chi rappresenta oggi la Palestina? Desidero proporvi alcuni estratti di questa accurata analisi. Il testo completo può essere consultato nel link riportato in descrizione, poiché offre una prospettiva maturata all'interno della realtà palestinese. Leggiamo insieme: "Oltre mille giorni di guerra a Gaza hanno distrutto molto più di città, ospedali e campi profughi. Hanno anche messo a nudo l'esaurimento di un quadro politico costruito più di trent'anni fa con gli Accordi di Oslo. Mentre il popolo palestinese attraversa forse il momento più drammatico della sua storia dalla Nakba del 1948, le sue istituzioni nazionali rimangono frammentate, obsolete e sempre meno in grado di riflettere la diversità politica della società palestinese e delle forze che guidano la lotta contro l'occupazione. L'Autorità Palestinese, originariamente concepita come amministrazione di transizione verso uno Stato palestinese indipendente, è gradualmente diventata un fine in sé. Trent'anni dopo Oslo, uno Stato palestinese non esiste ancora. L'espansione degli insediamenti israeliani nella Cisgiordania occupata ha continuato ad accelerare, Gerusalemme Est è ancora oggetto di un'annessione di fatto e Gaza è stata devastata da guerre successive e da un blocco prolungato. Un processo politico che avrebbe dovuto condurre all'indipendenza si è invece trasformato nella gestione di un'occupazione sempre più radicata. In questo contesto, Mahmoud Abbas è diventato il principale simbolo della stagnazione istituzionale. Presidente dell'Autorità Palestinese dal 2005, è rimasto in carica senza rinnovare il proprio mandato attraverso elezioni presidenziali. Il Consiglio legislativo palestinese è di fatto paralizzato, le elezioni sono state ripetutamente rinviate e le critiche si sono intensificate, sia all'interno della società palestinese sia tra gli osservatori internazionali, a causa della corruzione, del clientelismo, del nepotismo e dell'assenza di significative riforme politiche. Il risultato è una crescente crisi di legittimità che investe le istituzioni nate nell'ambito degli Accordi di Oslo. Tuttavia, ridurre questa crisi alla sola figura di Abbas significherebbe semplificare eccessivamente un problema molto più profondo. La questione centrale non è più semplicemente chi guida l'Autorità Palestinese. Piuttosto, il dibattito, sempre più rilevante tra gli intellettuali palestinesi, le organizzazioni politiche e la società civile, riguarda la ricostruzione del movimento nazionale palestinese e la ridefinizione delle istituzioni incaricate di rappresentarlo. Hamas ha vinto le ultime elezioni legislative palestinesi nel 2006, conquistando una maggioranza parlamentare che non è mai più stata sottoposta al vaglio delle urne. Da allora ha consolidato la propria posizione come uno dei principali attori della politica palestinese, non solo attraverso la propria organizzazione sociale e politica, ma anche grazie al ruolo svolto nella resistenza, nei negoziati per il cessate il fuoco, negli scambi di prigionieri e nell'amministrazione della Striscia di Gaza. A prescindere dalle diverse opinioni sul movimento, escludere Hamas da qualsiasi futuro assetto istituzionale difficilmente consentirà la costruzione di un sistema politico palestinese più rappresentativo. Lo stesso ragionamento vale per la Jihad islamica palestinese. Sebbene storicamente sia rimasta al di fuori della competizione elettorale, la sua influenza politica e militare nei territori palestinesi occupati, in particolare in Cisgiordania, è diventata una componente innegabile della realtà politica palestinese contemporanea. Ignorare questa influenza significa trascurare una parte significativa delle dinamiche interne della resistenza palestinese. Anche Fatah si trova ad affrontare sfide analoghe. Le divisioni interne, l'emarginazione dei leader storici e la concentrazione del potere decisionale nelle mani dell'attuale leadership hanno indebolito il movimento che, per decenni, ha guidato la lotta nazionale palestinese. In questo contesto, è difficile immaginare che la semplice organizzazione di elezioni, senza il previo raggiungimento di un più ampio consenso politico, possa essere sufficiente a superare l'attuale crisi di legittimità. Un numero crescente di analisti e figure politiche palestinesi sostiene che la ricostruzione istituzionale richieda una riforma complessiva dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP), l'inclusione delle principali forze politiche che ancora rimangono al di fuori delle sue strutture e la reintegrazione della diaspora palestinese nel processo decisionale nazionale. La Palestina di oggi si trova ad affrontare ben più di una disputa tra fazioni rivali: è alle prese con una profonda crisi di rappresentanza politica. La guerra a Gaza ha dimostrato che il paradigma politico delineato dagli Accordi di Oslo non è più in grado di rispondere alle realtà del presente. La questione che emerge dalle rovine di Gaza non riguarda più semplicemente il futuro dell'Autorità Palestinese o la successione di Mahmoud Abbas. Piuttosto, il vero interrogativo è il seguente: come ricostruire una rappresentanza politica capace di unire un popolo disperso tra Gaza, la Cisgiordania occupata, Gerusalemme, i campi profughi e la diaspora palestinese nel mondo? La risposta a questa domanda potrebbe determinare non solo il futuro delle istituzioni palestinesi, ma anche quello della stessa causa nazionale palestinese". VAI AL LINK

"Il nostro Imam Khamenei, che il suo segreto sia santificato, si è preso cura della nazione con occhio paterno e ha protetto i sentieri della sua gloria" Mentre proseguono gli incontri tra Israele e Libano, mediati dagli Stati Uniti e che saranno oggetto di ulteriori approfondimenti, molto poco conosciamo della posizione politica del leader di Hezbollah, Sheikh Naïm Qassem. Ai pochi distratti del web ricordiamo che Hezbollah è un gruppo islamista sciita transnazionale libanese, fondato dall'Iran nel 1982, che segue l'ideologia della Wilayat al-Faqih assoluta, così come elaborata dal defunto leader supremo di Teheran, l'ayatollah Ruhollah Musavi Khomeini. Fin dalla sua nascita, Hezbollah si è reso protagonista di

attività terroristiche, prendendo di mira i propri nemici e quelli dell'Iran, sia in Libano sia all'estero. Tali attività hanno comportato la designazione dell'organizzazione come terroristica da parte del Dipartimento di Stato e del Dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti, oltre che da parte di altri Paesi. Merita altresì ricordare che Hezbollah gestisce una vasta rete di servizi sociali - tra cui ospedali, scuole, istituti di formazione professionale e organizzazioni benefiche - nelle aree a maggioranza sciita del Libano, guadagnandosi, di fatto, la gratitudine e il sostegno di una comunità tradizionalmente trascurata dallo Stato libanese. Attraverso il proprio Blocco Lealtà alla Resistenza, Hezbollah detiene inoltre una significativa rappresentanza parlamentare e ministeriale nel governo libanese. In tale contesto desidero proporvi alcuni stralci di un recente discorso politico-religioso del leader
Qassem, perché ci aiutano a comprendere il pensiero di Hezbollah e le difficoltà della comunità internazionale nel raggiungere un'autentica e duratura pacificazione del Libano. Il discorso è stato pubblicato l'8 luglio scorso in occasione dei funerali in Iran della Guida Suprema, il Grande Ayatollah Imam Sayyid Ali al-Husseini al-Khamenei. Tralasciando gli elogi rivolti al leader iraniano, il testo esalta il martirio e la lotta contro il nemico, identificato principalmente in Israele e negli Stati Uniti. Esso esprime il sostegno politico, ideologico e religioso sul quale si fonda l'intero movimento Hezbollah e che, tuttavia, conosciamo ancora molto poco. Si tratta del principale pilastro ideologico del movimento sciita, dal quale discende anche la strategia operativa della sua ala militare. Il discorso completo può essere consultato nel link riportato in descrizione. "...Ecco una frase concisa che definisce l'essenza del martirio: il martirio è vita e rivolta; la rivolta è gloria, e i gloriosi sono vittoriosi. Il tuo martirio, mio maestro, è l'inizio di un cammino rivoluzionario che cambierà il panorama e gli equilibri della regione. "E non dite di coloro che vengono uccisi sulla via di Allah: 'Sono morti'. Piuttosto, sono vivi, ma voi non ve ne rendete conto." Il nostro Imam Khomeini, che Dio santifichi la sua anima, disse: "Uccideteci, perché il nostro popolo
diventerà sempre più consapevole". Hussein fu ucciso e nacque la via di Hussein. Khamenei fu ucciso e nacque la via di Khamenei, che ne rappresenta
un'estensione e uno stendardo. È tempo che voi, ipocriti deviati, miscredenti lontani dall'obbedienza a Dio, comprendiate che il martirio è la nostra tradizione e che il sacrificio è l'onore che Dio ci concede. Coloro che amano Dio crescono nell'amore, nella fermezza e nell'impegno per la perseveranza. Mio maestro, i combattenti della Resistenza in Libano, i figli di Hezbollah, amano il martirio e l'autorità divina. Si sono comportati in modo
ammirevole, offrendo al mondo un modello mai visto prima. Tutto questo è frutto della grazia dell'autorità divina. Mio maestro, il nostro popolo resistente, che ama la resistenza e le è devoto, ha compiuto numerosi sacrifici ed è pronto a compierne altri, ma non vacillerà. Ha imparato da voi a essere paziente, a lottare, a perseverare, a essere generoso e incrollabile, perché desidera rimanere onorevole. Non può accettare l'umiliazione in alcuna forma. Questo è un popolo invincibile perché è nutrito dall'autorità divina. Lungi da noi accettare l'umiliazione. Il nostro Imam Khamenei, che Dio santifichi la sua anima, ha guidato la nazione con sguardo paterno e ne ha custodito il cammino di dignità attraverso la guida dell'autentico Islam, fondandosi su cinque pilastri fondamentali: primo, la costruzione dello Stato e della società; secondo, il sostegno alla resistenza contro l'occupazione e l'arroganza; terzo, l'unità nazionale, islamica e umana; quarto, orientare la bussola verso la liberazione della Palestina; quinto, l'indipendenza e il non allineamento. Per quanto riguarda l'aggressione americano-israeliana contro la Repubblica Islamica dell'Iran, essa
rappresenta un'aggressione globale contro un Paese che è rimasto solo e che, tuttavia, ha sconfitto gli obiettivi dell'aggressione. L'Iran è diventato ancora più coeso grazie all'unità nazionale e ancora più unito attorno alla propria leadership. L'Iran ha il diritto di detenere il potere, di sviluppare la
tecnologia nucleare a fini pacifici e di costruire le proprie relazioni internazionali come meglio ritiene. Tuttavia, il tiranno americano e il suo scagnozzo, Israele, hanno cercato di privare questa nazione della sua libertà, del suo prestigio e del suo ruolo, ma hanno fallito. America e Israele sono stati sconfitti e non sono riusciti a raggiungere i loro obiettivi, mentre l'Iran ne è uscito con dignità e a testa alta. Rivolgiamo il nostro ringraziamento all'Iran islamico, che ci ha sostenuto e che, nella stesura dell'accordo tra Stati Uniti e Iran, ha posto come prima clausola il cessate il fuoco in Libano e il ritiro di Israele, affermando che non avrebbe potuto dare seguito all'accordo con gli Stati Uniti se quest'ultima condizione non fosse stata attuata. Uno dei risultati è stato il raggiungimento di una cessazione generale delle ostilità, un cessate il fuoco tuttora caratterizzato da violazioni, ma che richiede ulteriori sviluppi. Siamo fiduciosi che la Repubblica Islamica continuerà a sostenerlo, come hanno dichiarato i suoi funzionari. Grazie all'Iran, grazie alla sua leadership, al governo, alle Guardie
Rivoluzionarie, all'esercito, al popolo e alle élite iraniane; grazie a tutti voi, perché, in verità, contribuirete a trasformare la realtà della regione a favore della liberazione e della libertà. L'Iran ci ha dato forza, sostegno e dignità. Ci ha dato la capacità di liberare e di servire la società. Senza l'Iran non ci sarebbe stato alcun cessate il fuoco dopo la fermezza dimostrata dalla
resistenza. Esiste una duplice dimensione: la determinazione della resistenza e del popolo della resistenza costituisce il primo fondamento; il sostegno dell'Iran
rappresenta il secondo, una reale fonte di forza. Noi continuiamo ad aderire a questa scelta perché ha dimostrato la propria efficacia e costituisce per noi un ulteriore elemento di forza. Dobbiamo tutti
impegnarci per porre fine all'egemonia americana sul Libano. L'America è
malvagia, è una potenza coloniale, opprime il Libano con richieste che servono gli interessi del nemico israeliano e sta gradualmente occupando il Paese. Alcuni chiedono: "Perché avete rapporti con l'Iran?". Fratello mio, noi traiamo beneficio dai nostri rapporti con l'Iran. Ma dimmi: perché voi avete rapporti con l'America, quando essa vi umilia, vi costringe a compiere determinate scelte, si appropria delle vostre risorse e non vi offre nulla in cambio? Centinaia di violazioni si sono verificate dall'inizio del cessate il fuoco. L'ultima è stata l'uccisione della preside della scuola Ghandour, insieme a sua madre e a due suoi collaboratori, mentre si trovavano a bordo di un'auto civile, davanti a una casa civile, in una zona civile, a Nabatieh al-Fawqa. Che cosa dice il governo? Dove sono le vostre iniziative per chiedere conto all'America? Tutto ciò che accade avviene per decisione americana. Persino gli israeliani affermano sempre: "Abbiamo ottenuto il permesso
dall'America". Ciò significa che nulla accade senza il suo consenso. È l'America che ci deruba; è l'America che agisce con questa brutalità. L'accordo quadro concluso dal governo libanese è interamente
nell'interesse di Israele. Se Israele avesse deciso di redigerlo da solo, non avrebbe potuto farlo senza la cooperazione degli Stati Uniti e del governo libanese. Si tratta di violazioni di ogni genere e ciò che è costruito sulla menzogna è, per sua natura, falso, perché le fondamenta stesse dei negoziati sono illegittime, incostituzionali,

antinazionali e illegali. L'intero accordo svende il Libano all'entità israeliana. Persino la parola "ritiro" è assente: si parla semplicemente di "riposizionamento". Ciò significa che una parte del Libano apparterrebbe a Israele con il vostro consenso. Vi state addirittura alleando con loro per indebolire la resistenza e la forza del Libano, consentendo che siano loro a supervisionare l'attuazione di questo piano. Vi rimando a coloro che vi sono vicini. Non siamo soltanto noi ad aver contestato questo accordo, né soltanto il cosiddetto "asse della resistenza". Persino gruppi a voi vicini vi dicono che si tratta di un cattivo accordo, umiliante e destinato a condurvi alla rovina. Lo chiamate accordo quadro? Gettatelo via. Che cosa impedisce al governo di affermare: "Non lo vogliamo", visto che ormai è evidente come esso sia interamente nell'interesse di Israele e abbia diviso il popolo libanese? Alzatevi. Alzatevi con coraggio. È meglio che il governo venga ricordato per aver assunto una posizione capace di unire il popolo libanese piuttosto che per averne adottata una che lo divide. In definitiva, nessuna clausola di questo accordo verrà approvata e non potrete imporcela. Il Presidente chiede: "Mostratemi una soluzione". Ve ne mostrerò una. Accettiamo di negoziare, ma indirettamente. Almeno, quando una proposta viene presentata nell'ambito di una trattativa indiretta, essa può essere studiata con gli esperti, discussa con le parti interessate, valutata con attenzione e accompagnata da una risposta ponderata, osservandone poi gli effetti. Guardate all'esperienza del presidente della Camera, Nabih Berri, con l'accordo del 27 novembre. Come riuscì a raggiungere un'intesa che Israele, successivamente, rinnegò perché la riteneva non conforme ai propri interessi. Tuttavia, esisteva una via d'uscita attraverso la discussione e il dialogo. Guardate anche all'Iran nei negoziati con gli Stati Uniti: quaranta, quarantacinque giorni di trattative per arrivare alla stesura di un accordo. Perché tutta questa fretta? È stato detto: "Siamo sotto pressione". Ma chi vi sta mettendo sotto pressione? Se siete con il vostro popolo, nessuno potrà mettervi sotto pressione. Se invece pensate che questa sia la strada per ottenere prestigio, vi sbagliate: non otterrete prestigio, perché non raggiungerete alcun risultato e non sarete in grado di fare nulla. Se non collaboriamo, tutto questo non funzionerà. Vi esorto a riconsiderare la vostra posizione. Non ci lasceremo trascinare in un conflitto, ma non permetteremo a nessuno di violare i nostri diritti. La nostra voce sarà ferma e le nostre posizioni saranno determinate nell'interesse della sovranità e dei diritti del Libano. La priorità è ristabilire la sovranità ed espellere gli israeliani. Nessuno ci imporrà soluzioni. Le discuteremo e le concorderemo insieme. Non esiste altra soluzione se non il ritiro israeliano in cambio del dispiegamento dell'esercito libanese a sud del fiume Litani. Questo è il principio, insieme ai cinque punti che abbiamo più volte ribadito: il ritiro israeliano e il dispiegamento dell'esercito libanese fino al confine meridionale; la cessazione completa delle aggressioni aeree, terrestri e marittime, nonché di ogni forma di distruzione; il rilascio dei prigionieri; la ricostruzione; e il ritorno della popolazione nei propri villaggi, fino all'ultimo centimetro di territorio. Siamo impegnati sulla via della comprensione tra Iran e Stati Uniti e, nel frattempo, rimarremo sul campo. Non ci arrenderemo. Così come abbiamo sventato il progetto impedendogli di raggiungere il suo obiettivo di porre fine alla resistenza, continueremo a rimanere accanto al nostro popolo, saldi sul terreno. Gli israeliani non troveranno stabilità e faremo tutto ciò che sarà necessario per liberare questa terra. E la libereremo, se Dio vorrà. Che Dio abbia misericordia del nostro Imam e guida, l'Imam Khamenei, insieme alla sua famiglia, ai suoi cari e a tutti coloro che sono stati martirizzati. Pace, misericordia e benedizioni di Dio siano su di voi." VAI AL LINK VAI AL LINK È possibile un'alleanza di sicurezza tra Abramo e la Cina in Medio Oriente? Questo è il titolo di una recente e approfondita analisi firmata da Dan Diker, presidente del Jerusalem Center for Security and Foreign Affairs e noto esperto internazionale delle dinamiche del terrorismo. Desidero proporvi alcuni stralci di questo editoriale, perché ci consentono di comprendere pienamente la delicatezza del momento storico che Israele sta vivendo, nelle sue molteplici implicazioni. Il testo completo dell'editoriale può essere consultato nel link riportato in descrizione. Leggiamolo insieme. "La prospettiva di una grave escalation militare tra il regime iraniano e gli Stati Uniti solleva un interrogativo fondamentale sui mutamenti delle alleanze di sicurezza in Medio Oriente. Il futuro della regione è in bilico. È realistica la prospettiva di una più ampia alleanza di sicurezza mediorientale che includa Israele, Libano, Emirati Arabi Uniti, Bahrein, Marocco e altri Paesi? Lo è, a condizione che l'amministrazione statunitense decida che la Turchia, sostenitrice di Hamas e dell'OLP, non sostituirà Israele come partner regionale privilegiato. Questo interrogativo ancora aperto sulla politica statunitense in Medio Oriente rappresenta oggi un ostacolo fondamentale alla trasformazione degli Accordi di Abramo in un'autentica architettura di sicurezza regionale. Nel 2020, quando Emirati Arabi Uniti, Bahrein, Marocco e Sudan aderirono agli Accordi di Abramo attraverso trattati formali o processi di normalizzazione di fatto, non subordinarono la propria partecipazione al riconoscimento dello Stato palestinese. Gli Emirati Arabi Uniti scambiarono il riconoscimento con la sospensione dell'applicazione della legge israeliana a gran parte della Giudea e della Samaria, ossia la Cisgiordania, e ottennero l'accesso ai caccia F-35 e alla tecnologia statunitense dei droni. Il Bahrein seguì a distanza di pochi giorni, privilegiando l'integrazione in materia di sicurezza sotto l'egida della Quinta Flotta statunitense rispetto all'ortodossia della Lega Araba. Il Marocco normalizzò le relazioni in cambio del riconoscimento statunitense della propria sovranità sul Sahara Occidentale. Persino il Sudan, storicamente teatro dei tre famigerati "no" del 1967, accettò di avviare il processo di normalizzazione in cambio della rimozione dalla lista statunitense degli Stati sponsor del terrorismo e della concessione di aiuti economici. Oggi il Sudan è governato da un regime estremista, ma rimane un potenziale partner, a seconda degli sviluppi interni. In particolare, l'approccio regionale adottato dagli Accordi di Abramo del 2020 nei confronti del processo di pace e della normalizzazione ha ribaltato i presupposti dell'Iniziativa di pace araba del 2002, basata sul principio "Prima la Palestina" e promossa dall'Arabia Saudita. Tale ribaltamento spiega la sopravvivenza dell'architettura degli Accordi di Abramo nonostante la guerra di Gaza tra Hamas e Israele, sostenuta dal regime iraniano. Nessuno dei firmatari degli Accordi di Abramo si è ritirato, nonostante i sondaggi dell'Arab Opinion Index mostrino un tasso di disapprovazione pubblica compreso tra il 70 e l'80 per cento nei Paesi aderenti. I governi hanno mantenuto le proprie posizioni perché gli interessi sottostanti, legati a una coalizione regionale contro il regime iraniano guidata dagli Stati Uniti e alla modernizzazione delle rispettive economie, non erano soggetti al veto palestinese, in vigore da decenni. Il primo ministro Benjamin Netanyahu ha lavorato instancabilmente per trasformare questa logica in una nuova alleanza regionale incentrata sulla sicurezza. Già nel luglio 2024, rivolgendosi alle due Camere del Congresso degli Stati Uniti, propose l'idea di

un'"Alleanza di sicurezza di Abramo", una struttura simile alla NATO e aperta agli Stati che "hanno fatto pace con Israele e a quelli che lo faranno". Nel febbraio 2026, in seguito all'assassinio della Guida Suprema del regime iraniano, Ali Khamenei, e al deterioramento delle infrastrutture nucleari e missilistiche dell'Iran, Netanyahu presentò quella che gli strateghi definiscono l'"Alleanza esagonale": il nucleo tecnologico e di sicurezza di Israele collegato alla capacità manifatturiera dell'India, ai corridoi mediterranei greco-ciprioti, ai canali economici degli Emirati e alla supervisione esercitata dal Somaliland sul Mar Rosso. Da allora, il Libano ha accettato di avviare negoziati diretti con Israele, uno sviluppo storico che ha condotto a un accordo quadro mediato dagli Stati Uniti il 26 giugno 2026, ripristinando la sovranità libanese dopo anni di controllo esercitato da Hezbollah, sostenuto dall'Iran, dal Libano meridionale fino a Beirut. Il governo siriano di al-Sharaa ha mantenuto un dialogo diretto con Gerusalemme, pur rifiutandosi di aderire formalmente agli Accordi. Il Bahrein e gli Emirati Arabi Uniti, che da tempo intrattengono relazioni discrete con Israele, hanno entrambi subito attacchi condotti con droni e missili dalle Guardie Rivoluzionarie, a dimostrazione del fatto che Teheran considera la normalizzazione come una dichiarazione di guerra. Ciononostante, l'appoggio formale di Washington al presidente turco Recep Tayyip Erdo?an ha rallentato la costruzione di questa promettente architettura di sicurezza.

Sembra essere in corso un cambiamento strategico all'interno dell'amministrazione statunitense: al di là del rapporto personale tra Trump ed Erdo?an, si sta diffondendo la convinzione che la Turchia possa assumere ruoli tradizionalmente svolti da Israele, coinvolgendo gli Stati arabi diffidenti nei confronti dell'Iran senza sostenere il costo politico di un'altra campagna guidata da Israele. Ankara sta sfruttando questa opportunità. La Turchia punta sull'eccessiva dipendenza degli Stati del Golfo da Washington e Gerusalemme durante la guerra in corso con il regime iraniano. Sembra inoltre volersi posizionare come futura guida del mondo islamico, sostituendo il regime iraniano quale potenza egemone regionale, con l'obiettivo di esercitare la propria influenza sul Libano, sulla Siria, sull'Egitto e sulla regione del Golfo. Questo fenomeno si sta manifestando anche ai confini di Israele. In particolare, Erdo?an ha continuato a ribadire la presenza militare turca in Egitto e in Siria. Nonostante il rifiuto di Israele di consentire la partecipazione militare turca alle forze internazionali di stabilizzazione nella vicina Gaza dopo il 7 ottobre, le forze speciali turche si stanno addestrando con l'esercito egiziano sul territorio dell'Egitto, nelle immediate vicinanze. Ciò assume particolare rilevanza alla luce degli anni di tese relazioni diplomatiche tra Egitto e Turchia. Altrettanto preoccupante è il fatto che, per la prima volta, la Marina turca abbia attraccato nel porto siriano di Latakia, storica installazione russa. La crescente presenza militare turca, sia in Egitto sia in Siria, crea un potenziale anello di fuoco intorno a Israele. Inoltre, negli ultimi dieci anni si è progressivamente rafforzata l'influenza della Turchia nei settori della sicurezza, della diplomazia e dell'economia nella Somalia islamista. Secondo alcune fonti, i servizi segreti turchi, attraverso il proprio ufficio di Hargeisa, collaborano con l'Agenzia nazionale di intelligence e sicurezza somala, la NISA, nel tentativo di reclutare agenti nel vicino Somaliland, strategicamente situato lungo il Mar Rosso, con l'obiettivo di indebolire i crescenti legami di sicurezza tra Israele e il Somaliland. Nonostante il rafforzamento della presenza militare turca in Medio Oriente e nell'Africa orientale, Erdo?an non ha ancora dato seguito concretamente alle proprie minacce contro Israele. Finora ha evitato lo scontro militare e si è astenuto dall'interferire con le operazioni israeliane in Siria, pur ospitando e addestrando Hamas sul territorio turco, secondo quanto riportato dai media israeliani. Ciononostante, il comportamento ostile della Turchia nella regione continua a farla apparire come un partner politicamente "a basso costo" per la gestione della sicurezza regionale. La tensione strategica si è acuita il 9 luglio, durante una conversazione tra Netanyahu e Trump, nella quale il primo ministro israeliano ha sottolineato "la gravità delle dichiarazioni del presidente Erdo?an e dei suoi collaboratori, che mettono in discussione la legittimità dello Stato di Israele". Israele sta contemporaneamente cercando di bloccare la vendita alla Turchia di caccia F-35 e di motori F110 destinati al caccia KAAN. Netanyahu ha avvertito sia il presidente sia il Congresso che simili operazioni comprometterebbero il vantaggio militare qualitativo di Israele. Le altre mosse della Turchia risultano meno ambigue. Ankara mantiene i sistemi antiaerei russi S-400, una questione particolarmente controversa per il Congresso statunitense, e occupa Cipro del Nord. Nel giugno 2026, gli F-16 turchi di stanza a Cipro hanno intercettato e disturbato le comunicazioni radio di aerei che trasportavano i ministri della Difesa di Grecia, Francia e Paesi Bassi, compiendo un atto eccezionalmente ostile nei confronti di tre alleati della NATO. Il comportamento ostile di Erdo?an è evidente a tutti. La Turchia ospita la leadership di Hamas, collabora con il Qatar, vicino ai Fratelli Musulmani, e sta armando alcune fazioni all'interno del nuovo governo siriano, passato da una matrice jihadista a un orientamento pragmatico, con l'obiettivo di costruire un corridoio verso il confine settentrionale di Israele. Nell'aprile 2025, l'aviazione israeliana ha colpito le basi turche di T-4 e Palmira per impedire ad Ankara di ottenere una testa di ponte militare in Siria." Il Mediterraneo orientale rappresenta un fronte parallelo. La Turchia si oppone con veemenza all'intensificarsi della cooperazione in materia di sicurezza ed energia tra Israele, Grecia e Cipro. L'alleanza trilaterale, formalizzata a Gerusalemme il 22 dicembre 2025, collega le reti elettriche attraverso il previsto Interconnettore del Grande Mare, che unisce Israele, Cipro e Grecia. Promuove inoltre lo sviluppo congiunto della difesa aerea e si integra esplicitamente nel Corridoio economico India-Medio Oriente-Europa (IMEC), progettato per instradare il commercio tra Asia ed Europa attraverso Haifa. L'alternativa proposta dalla Turchia consiste nel deviare l'IMEC attraverso la Strada di sviluppo dell'Iraq e la Siria post-Assad, fino ai porti turchi. Ciò darebbe vita a un corridoio parallelo che aggirerebbe Israele. Israele ritiene ora che il vuoto lasciato da un regime iraniano indebolito sarà colmato dalla Turchia, non da uno Stato del Golfo. La Turchia si posizionerà probabilmente come il principale concorrente strategico di Israele nel lungo periodo: è la seconda potenza militare della NATO e dispone di un'industria della difesa in rapida crescita, in particolare nel settore dei sottomarini, la cui costruzione è prevista a partire dal 2027, compresi avanzati modelli convenzionali diesel-elettrici dotati di propulsione indipendente dall'aria (AIP). Inoltre, la Turchia ha avviato la pianificazione di sottomarini a propulsione nucleare. Il sentimento anti-israeliano in Turchia si estende ben oltre la retorica aggressiva e ostile nei confronti di Israele adottata da Erdo?an e dal suo governo, coinvolgendo anche l'opposizione e una parte più ampia dell'opinione pubblica. Nonostante questo complesso dilemma, la logica degli Accordi di Abramo rimane valida. È probabile che gli Stati mediorientali procedano verso la normalizzazione dei rapporti in cambio di sicurezza e prosperità,

senza attendere la risoluzione della questione palestinese. Ciò che resta incerto è se Washington costruirà un'alleanza di sicurezza regionale con Israele oppure con la Turchia. Trump e Netanyahu si sono dimostrati partner solidi e il presidente considera Israele la potenza dominante nella regione. Tuttavia, l'apparente rapporto personale tra Trump ed Erdo?an non può sostituire un'alleanza regionale stabile e affidabile. L'identità politica di Erdo?an, legata ai Fratelli Musulmani, potrebbe ritorcersi senza preavviso contro gli Stati Uniti e i loro alleati mediorientali, minacciando la stabilità del Mediterraneo orientale. La Turchia potrebbe rapidamente diventare il sostituto sunnita della declinante Repubblica Islamica dell'Iran. Se l'Alleanza di sicurezza di Abramo deve rappresentare qualcosa di più di una semplice formula retorica, gli Stati Uniti devono ampliare la rete di alleanze fondata sugli Accordi di Abramo, promossi dal presidente Trump durante il suo primo mandato. Arabia Saudita, Libano, Somaliland, Grecia e Cipro rappresentano candidati plausibili. Tuttavia, un'alleanza di sicurezza allargata dipenderà da una solida intesa tra Stati Uniti, Israele e Paesi arabi del Golfo, che rischierebbe di essere compromessa dalle ambizioni imperialiste neo-ottomane della Turchia e dalla sua attuale influenza destabilizzante in Medio Oriente e nel Mediterraneo orientale." VAI AL LINK Da VAI AL LINK

Author
Stefano Silvio Dragani

Stefano Silvio Dragani già Generale di Brigata dellìArma dei Carabinieri. Laureato in Scienze Politiche e in Scienze della Sicurezza, master di II livello in Studi Africani. Ha svolto incarichi...

È morto il Comandante Alfa, l'Eroe senza volto

Adolfo Tasinato · 22 luglio 2026



Ha servito e protetto lo Stato per oltre quarant'anni, combattendo terrorismo e criminalità

Tra i fondatori del GIS, il Gruppo d'Intervento Speciale dell'Arma dei Carabinieri nato per impulso dell'allora Ministro dell'Interno Francesco Cossiga, ha servito l'Italia per tutta la vita affrontando i pericoli più estremi, sempre lontano dai riflettori. Il volto nascosto, il coraggio visibile, è il carabiniere più decorato d'Italia, un simbolo dello Stato. Dopo essere partito per Roma, nel 1969, a soli 17 anni, Antonio Marzullo, questo il suo nome, venne arruolato nei carabinieri e dopo aver prestato servizio alla territoriale, entrò nel 1971 nel 1º Battaglione Carabinieri paracadutisti "Tuscania" dell'Arma. A maggio del 1977, a 26 anni, venne scelto dall'allora Colonnello Romano Marchisio, comandante del battaglione, insieme ad altri commilitoni, per far nascere un nuovo reparto d'èlite. Di lì a pochi giorni gli uomini prescelti vennero trasferiti in una vecchia palazzina e fisicamente separati dagli altri carabinieri paracadutisti. Durante l'addestramento gli venne assegnato lo pseudonimo di "Alfa". Il 25 ottobre nacque il primo nucleo del Gruppo di Intervento Speciale e, dopo l'addestramento, la sua istituzione ufficiale sarà il 6 febbraio 1978, in piena emergenza terrorismo. Come racconta in un suo libro, il Comandante Alfa non accettò subito l'incarico, anzi lo rifiutò ben due volte, ma come egli stesso sottolinea a volte le grandi storie d'amore iniziano con un rifiuto. Una vita trascorsa nell'ombra la sua, al servizio dell'Italia, senza mai cercare applausi, ma mettendo sempre al primo posto il dovere, l'onore e la sicurezza dei cittadini. Per tanti carabinieri e per chi ha avuto il privilegio di incontrarlo, non è stato solo un Comandante: è stato un maestro di vita. Con la sua umiltà, la sua gentilezza e la sua forza morale ha insegnato che il valore di un uomo si misura dai principi che difende e dall'esempio che lascia soprattutto ai giovani. E di esempi il Comandante ne ha lasciati tanti quante le imprese del suo reparto compiute in Italia e all'estero. Pochi sanno ad esempio che fu il GIS dei Carabinieri a essere inviato in Libia per catturare gli autori della strage di Lockerbie, la piccola città della Scozia dove esplose un volo della Pan Am per un attentato che causò la morte di 270 persone. Sempre al GIS fu affidato l'addestramento dei reparti della polizia in Afghanistan, oggetto di ripetuti attentati compiuti da Al Qaeda ed Isis. Il GIS è stato anche protagonista della cattura di pericolosi criminali di guerra nella ex Jugoslavia ma come detto sono tantissime le missioni per lo più segrete compiute da questo reparto in Italia e all'estero. Molte operazioni e i relativi retroscena il Comandante Alfa le ha descritte nei suoi libri, racconti avvincenti di una realtà che spesso supera la fantasia. Tra le tante imprese compiute voglio ricordare il caso del rapimento della piccola Patrizia Tacchella; bambina di 8 anni figlia del patron di Carrera Jeans. Dopo 79 giorni di prigionia, fu liberata sana e salva il 17 aprile 1990 a

Santa Margherita Ligure grazie a un blitz del GIS dei Carabinieri del Comandante Alfa. Quando il GIS fece irruzione nella villetta di Santa Margherita Ligure, il Comandante Alfa trovò Patrizia, che aveva solo otto anni, seduta a giocare. Per non spaventarla, fece una cosa mai fatta prima: si tolse il mephisto, il passamontagna nero che nascondeva il volto degli uomini del GIS, la prese in braccio e le disse: "Ora ti porto dalla tua mamma". Quel gesto è diventato uno dei simboli della sua carriera. Credo sia giusto lasciare la conclusione di questo breve ricordo alle parole del Comandante: "Rischiamo la vita. Stiamo lontani da casa per mesi. Delle nostre missioni non possiamo parlare con nessuno: nemmeno con i nostri cari. Per le azioni segrete non ci sono medaglie e, se ci sono, ci vengono date di nascosto. Perché lo facciamo? Perché il giorno in cui abbiamo scelto di arruolarci abbiamo scelto di servire e di proteggere lo Stato". Onore al Comandante Alfa.



Author

Adolfo Tasinato

Laurea in Comunicazione e Marketing, Master in comunicazione digitale. Iscritto all'Ordine dei Giornalisti, socio della Associazione Giornalisti...

La sinistra non può essere contro lo Stato

Marco Pugliese · 22 luglio 2026



Matteo Lepore ha sbagliato

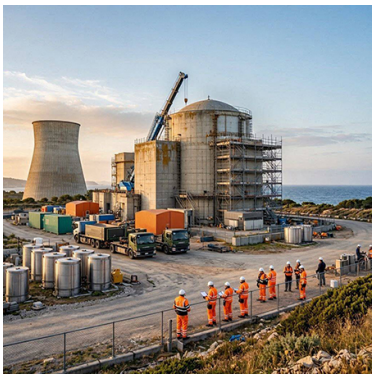
La sinistra, quella vera, non può essere contro lo Stato. Lo dico da persona di sinistra: Matteo Lepore ha sbagliato. Non perché non si debbano accertare eventuali responsabilità. Quelle vanno ricercate sempre, senza sconti per nessuno. Ma perché chi guida una città ha il dovere di tenere unita una comunità, non di accentuarne le fratture. Essere di sinistra non significa stare contro lo Stato, contro la Polizia o contro chi ogni giorno indossa una divisa. Significa pretendere uno Stato più giusto, più efficiente, magari più umano. È una differenza enorme. Sostanziale. La sinistra storica ha costruito lo Stato sociale con scuola, sanità e ricerca pubbliche, ha difeso le istituzioni democratiche, ha conquistato diritti attraverso le istituzioni, non contro di esse. Per questo delegittimare preventivamente le Forze dell'Ordine, mentre la magistratura sta ancora ricostruendo i fatti, è un errore politico prima ancora che istituzionale. Esiste, poi, un problema che molti dirigenti della sinistra sembrano non voler vedere. La società è cambiata, ma loro continuano a leggere il Paese con categorie che appartengono al passato. Infatti alcuni sono schierati con il Patto di stabilità, una bestia neoliberista che affama e distrugge il potere pubblico. La sicurezza, poi, non è un tema della destra. È un diritto di chi vive nelle periferie, di chi prende l'autobus alle sei del mattino, di chi torna a casa la sera dopo il lavoro, di chi ha figli adolescenti e vorrebbe semplicemente sapere che possono uscire senza paura. A queste persone non interessa la propaganda. Chiedono ordine, legalità e servizi pubblici efficienti. Chiedono che lo Stato esista. E poi c'è la grande dimenticata: la classe media. È quella che paga tutto. Le tasse, il trasporto pubblico, i libri di scuola dei figli, il mutuo, gli affitti, le bollette. È quella che finanzia il welfare senza rientrare quasi mai tra i beneficiari. È quella che sente ogni giorno il peso dell'insicurezza economica e sociale. Negli ultimi anni la sinistra ha progressivamente smesso di rappresentarla. Ha abbandonato il lavoro come baricentro della propria identità e ha inseguito battaglie simboliche, mentre molte delle politiche economiche sostenute hanno assunto un'impostazione sempre più neoliberale: una parte crescente della classe media non si sente più rappresentata. E allora arriva la strategia più scioccante. Si pensa di conquistare consenso radicalizzando alcuni messaggi, ma quei voti spesso non arrivano. Nel frattempo, si perdono i moderati, i lavoratori, gli artigiani, gli impiegati, i pensionati e famiglie che per decenni hanno costituito il cuore dell'elettorato progressista. Perché senza uno Stato autorevole non esistono nemmeno i diritti. Esistono soltanto conflitti sempre più profondi. E in un'Italia già attraversata da tensioni sociali, economiche e culturali, l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è una politica che contribuisca a scavare fossati invece di costruire ponti, caro sindaco Lepore...

Author

Marco Pugliese

Iran, continua il programma nucleare?

Gloria F. Turacchi · 22 luglio 2026



Migliaia di centrifughe sarebbero state nascoste nel cuore di una montagna

Una notizia che, se confermata, cambia profondamente la valutazione sul programma nucleare iraniano. Secondo un'inchiesta del Wall Street Journal, ripresa dal Jerusalem Post e da altre autorevoli testate internazionali, l'intelligence israeliana e quella statunitense ritengono che lo scorso autunno l'Iran abbia trasferito migliaia di centrifughe per l'arricchimento dell'uranio all'interno del gigantesco complesso sotterraneo scavato nella cosiddetta "Pickaxe Mountain", il Monte Kolang, nei pressi del sito nucleare di Natanz. Non si tratta di una semplice struttura sotterranea. È una vera e propria fortezza scavata nella roccia, costruita a oltre cento metri di profondità e progettata proprio per resistere ai più potenti bombardamenti convenzionali oggi disponibili. Secondo molti analisti militari, persino le bombe bunker-buster americane potrebbero avere enormi difficoltà a distruggerla completamente. Perché questa notizia è così importante? Le centrifughe rappresentano il cuore dell'intero processo di arricchimento dell'uranio. Sono macchine estremamente sofisticate che separano gli isotopi dell'uranio e permettono di ottenere combustibile per uso civile oppure, se l'arricchimento viene portato a livelli molto elevati, materiale utilizzabile anche per un'arma nucleare. Secondo il Wall Street Journal, il trasferimento sarebbe avvenuto dopo la guerra dei dodici giorni del 2025, quando Stati Uniti e Israele colpirono duramente Natanz, Fordow e Isfahan. Da allora Teheran avrebbe deciso di mettere al sicuro ciò che rimaneva del proprio programma nucleare, spostandolo in un luogo molto più difficile da colpire.

Attenzione: ciò che sappiamo e ciò che non sappiamo

È fondamentale distinguere i fatti dalle ipotesi. Ad oggi non esistono prove pubbliche che dentro Pickaxe Mountain sia già in corso l'arricchimento dell'uranio. La presenza delle centrifughe, se confermata, non significa automaticamente che siano già collegate, funzionanti o alimentate con esafluoruro di uranio. Significa però una cosa estremamente seria: l'Iran potrebbe aver preservato la capacità tecnica di ricostruire rapidamente il proprio programma nucleare, mettendolo al riparo da eventuali futuri attacchi. Ed è proprio questo il motivo della crescente preoccupazione di Israele e degli Stati Uniti.

Il grande problema: nessuno può verificare

L'aspetto forse più inquietante della vicenda riguarda il controllo internazionale. L'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA) non ha mai potuto ispezionare questo complesso sotterraneo. Gli ispettori non possono verificare: se le centrifughe siano realmente presenti; quante siano; se siano già installate; se vi sia materiale nucleare; se l'arricchimento sia già ripreso. In altre parole, il mondo è costretto a basarsi sulle informazioni raccolte dalle intelligence occidentali, senza poter disporre di una verifica indipendente.

Perché Pickaxe Mountain fa tanta paura

Questo sito non nasce per caso. La sua costruzione iniziò nel 2020, dopo il sabotaggio che colpì uno degli impianti di Natanz. Lo stesso governo iraniano annunciò allora che avrebbe costruito una struttura molto più grande, moderna e soprattutto protetta nel cuore della montagna. Le immagini satellitari mostrano un enorme complesso con ingressi multipli, gallerie profonde, sistemi di sicurezza e infrastrutture imponenti. Tutto lascia pensare che sia stato progettato per garantire la sopravvivenza del programma nucleare iraniano anche nel caso di futuri bombardamenti. Ma allora perché non è stato bombardato? È una delle domande più discusse. Secondo gli analisti, le ragioni potrebbero essere diverse: il sito non era ancora completamente operativo; la profondità rende estremamente difficile distruggerlo; Stati Uniti e Israele potrebbero aver preferito continuare a monitorarlo piuttosto che colpirlo senza la certezza di eliminarne le capacità. Lo stesso Donald Trump, pochi giorni fa, ha dichiarato pubblicamente che Pickaxe Mountain è tra i possibili obiettivi militari americani e che Washington continua a monitorare attentamente ogni attività attorno agli ingressi del complesso. Questa vicenda dimostra una realtà che spesso viene dimenticata: distruggere alcuni impianti non significa necessariamente eliminare un programma nucleare. Se davvero migliaia di centrifughe sono state trasferite sotto la montagna, come sostengono le intelligence israeliana e americana, significa che Teheran avrebbe scelto di proteggere il proprio patrimonio tecnologico nel luogo più difficile da raggiungere. Al tempo stesso è importante mantenere il rigore dei fatti: oggi non esiste una conferma pubblica che dentro Pickaxe Mountain sia già in funzione un nuovo impianto di arricchimento. Esiste, però, un elemento che preoccupa enormemente la comunità internazionale: un

sito profondamente nascosto, non ispezionabile dall'AIEA e potenzialmente in grado di consentire all'Iran di ricostruire, lontano dagli occhi del mondo, una parte essenziale del proprio programma nucleare.

Ed è proprio questa combinazione di segretezza, profondità e assenza di controlli a rendere Pickaxe Mountain uno dei punti più sensibili dell'intero dossier nucleare iraniano.

Author
Gloria F. Turacchi

Riscoprire il pensiero italico

Mariarosaria Murmura · 22 luglio 2026



Come la tradizione filosofica e culturale del nostro Paese può difenderci dalla manipolazione e dalla rabbia del declino sociale

Osservare la scena pubblica, in particolare in Italia, dà spesso una sensazione di vertigine. Ci muoviamo tra cortocircuiti quotidiani. Da un lato, c'è il grido d'aiuto di una cittadinanza che chiede semplicemente di poter camminare per strada senza paura, e il logorio silenzioso delle Forze dell'Ordine, strette tra il dovere di proteggere e la frustrazione di un sistema che troppo spesso sembra intento a vanificare i loro sforzi e sacrifici. Dall'altro, assistiamo a scene parlamentari che degradano le istituzioni a curve ultras, dove la bocciatura di una proposta di legge - come quella sul voto di preferenza, che dovrebbe essere l'essenza stessa della rappresentanza democratica - viene accolta con esultanza da stadio. Nel frattempo, mentre le fragilità più silenziose della nostra società, come gli anziani soli e privi di assistenza adeguata, scivolano nell'invisibilità, l'agenda politica e mediatica sembra polarizzarsi in modo ossessivo su singole battaglie ideologiche, riducendo la complessità dei diritti a slogan e bandiere. Viene da chiedersi, con una punta di amarezza: quando, esattamente, ci siamo persi? Ma, soprattutto: come possiamo non arrenderci alla rabbia cieca o alla disperazione? La tentazione immediata è quella di abbandonarsi alla frustrazione, ma noi italiani possediamo una fortuna straordinaria che spesso dimentichiamo: siamo gli eredi della più grande tradizione culturale e filosofica del mondo. Non abbiamo bisogno di importare ricette preconfezionate; abbiamo già, nei nostri geni culturali, gli anticorpi per decodificare la realtà, smascherare la manipolazione e ritrovare la nostra dignità di cittadini consapevoli. Il primo errore della modernità è aver confuso la politica con lo spettacolo e l'ideologia con l'etica. Quando i rappresentanti dello Stato esultano per la limitazione della scelta dei cittadini o quando un'intera classe politica si concentra su singole battaglie ignorando le piaghe silenziose del Paese, assistiamo alla perdita della fronesi (la saggezza pratica) e di quello che l'Umanesimo italico definiva "vivere civile". L'Italia ha inventato l'Umanesimo. Figure come Coluccio Salutati e Leon Battista Alberti ci hanno insegnato che l'impegno intellettuale e politico è cura attiva della comunità. Da qui, una risposta etica possibile è sostenere chi opera sul territorio. Se lo Stato fatica a proteggere gli anziani o a garantire la sicurezza, la comunità deve riscoprire la solidarietà di prossimità. Prendersi cura del vicino di casa, supportare le associazioni locali, pretendere decoro nel proprio piccolo. È la politica del quotidiano, l'unica che l'ideologia e la propaganda non possono inquinare. Ciò che genera disperazione è il senso di impotenza di fronte a decisioni assurde o a un sistema che sembra proprio non funzionare. Qui ci viene in soccorso la tradizione dello Stoicismo romano - che ha trovato in Seneca e nell'imperatore Marco Aurelio le sue massime espressioni - con la sua distinzione fondamentale tra ciò che dipende da noi e ciò che non dipende da noi. Non possiamo controllare direttamente le decisioni di un giudice, il voto di un parlamentare o le pessime derive dei talk show televisivi. Possiamo però controllare: - il modo in cui reagiamo a queste notizie; - l'integrità con cui svolgiamo il nostro lavoro e cresciamo le nuove generazioni; - il rispetto e la gratitudine che portiamo a chi, come gli uomini e le donne in divisa, rischia la vita ogni giorno per la nostra sicurezza. Invece di consumarci l'anima nella rabbia per ciò che non possiamo cambiare nell'immediato, incanaliamo quell'energia nel fare impeccabilmente la nostra parte nel presente. Non stiamo parlando di rassegnazione bensì di intenzione, volontà, autodisciplina ed efficacia d'azione. Un altro gigante del nostro pensiero, Giambattista Vico, ci ha donato la teoria dei corsi e ricorsi storici. Vico ci ricorda che le civiltà attraversano fasi di crescita, di splendore, ma anche di inevitabile decadenza, barbarie e smarrimento del senso del sacro e delle istituzioni. Sapere che la crisi che stiamo vivendo fa parte di un ciclo storico ci offre

una profonda consolazione filosofica: la barbarie del dibattito odierno non è l'atto finale e definitivo della nostra storia bensì una fase di transizione. La consapevolezza storica ci offre la pazienza e la forza di preparare la rinascita e un rimedio utile contro il nichilismo dilagante. Per evitare che la frustrazione si trasformi in apatia, atarassia o risentimento distruttivo, abbiamo bisogno di strumenti interiori quotidiani. Così, visto che vanno molto di moda, abbiamo imbastito una sorta di guida pratica ispirata alla tradizione classica e umanistica italica. L'abbiamo pensata come un protocollo quotidiano di difesa mentale contro banalizzazione, furore e manipolazione.

1. Uscire dal loop delle notizie

Al mattino, prima di accendere lo smartphone, stabiliamo un confine netto, invalicabile tra il nostro mondo interiore e il caos esterno. Può essere utile rammentare le parole di Seneca: "Molte cose ci spaventano più del dovuto, molte ci tormentano prima del tempo". Concediamoci il diritto di non farci intossicare da eventi macroscopici che non possiamo modificare.

2. Smascherare la manipolazione

Applichiamo il dubbio filologico degli umanisti a ogni notizia urlata o polarizzante. Quando vediamo un politico esultare o una fazione sbandierare un'unica causa ignorando le priorità reali, chiediamoci: "Quale retorica stanno utilizzando? Quale problema reale stanno cercando di nascondere dietro questa bandiera?". Riconoscere l'artificio retorico spegne la rabbia emotiva.

3. Combattere l'isolamento

Di fronte al declino sociale, vinciamo la tentazione di isolarci. Giacomo Leopardi, ne La Ginestra, ci ha lasciato un testamento spirituale immenso: l'invito a stringerci in una "social catena", una solidarietà umana contro le avversità della natura e della vita. Cerchiamo il contatto reale con la nostra comunità: parliamo con l'anziano del piano di sopra, offriamo un caffè a chi lavora per la nostra sicurezza, creiamo isole di empatia concreta essendo grati e sorridendo.

4. Riaffermare la dignità civile

La sera, passiamo in rassegna le azioni buone e utili che abbiamo compiuto. Leggiamo una pagina di un classico, teniamo in ordine il nostro spazio pubblico, rispettiamo rigorosamente le regole del vivere comune anche quando gli altri non lo fanno. La legalità e la bellezza sono atti efficacissimi di ribellione silenziosa. Non dobbiamo temere le tempeste, ma imparare a governare la nave soprattutto nel fortunale. E la nostra nave ha uno scafo antico e solido e vele ampie e forti. Ci siamo persi, forse, quando abbiamo iniziato a preferire l'appartenenza a una fazione rispetto alla ricerca della verità e del bene comune, dimenticandoci di chi siamo e da dove veniamo. Ma ritrovare la strada è possibile. Speranza non è attesa passiva che le cose migliorino; speranza è scelta consapevole di agire, qui e ora, con la nobiltà d'animo che la nostra tradizione ci ha lasciato in eredità e che siamo chiamati a custodire.



Author

Mariarosaria Murmura

Mariarosaria Murmura abita comunicazione e formazione come ponti verso l'essenziale, promuovendo una consapevolezza che attinge alle radici dell'umano. Autore di narrativa e...

Il ritorno del caso Epstein

E. T. · 22 luglio 2026



Il Vicepresidente americano JD Vance riapre il dossier

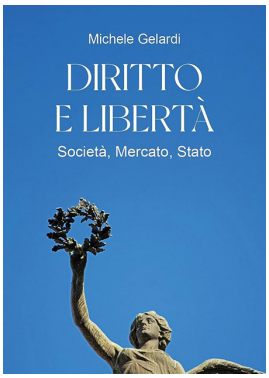
Il vero potere dell'intelligence moderna non consiste nel custodire i segreti, ma nel gestire l'incertezza. Quando un caso importante sembra destinato a scomparire dall'agenda pubblica, sostituito da guerre, crisi internazionali, competizioni sportive e dal flusso incessante dell'informazione, non è detto che abbia esaurito la propria funzione strategica. Talvolta accade il contrario, il silenzio diventa parte integrante della vicenda. È ciò che è accaduto al caso Jeffrey Epstein, dopo mesi di clamore, il dibattito sembrava essersi dissolto, fino a quando, il 15 luglio 2026, nel corso di una lunga intervista rilasciata al Joe Rogan Experience, il vicepresidente degli Stati Uniti JD Vance ha deciso di riportarlo improvvisamente al centro della scena. Non presentando nuove prove, ma riaprendo la domanda più delicata: esistono ancora aspetti della vicenda che l'opinione pubblica non conosce? In politica e politica estera non contano soltanto gli eventi, ma anche i tempi con cui questi riaffiorano. La cronaca segue il ritmo delle notizie, gli apparati strategici quello degli interessi, in questa prospettiva le dichiarazioni di Vance assumono un rilievo che va ben oltre il

destino giudiziario di Jeffrey Epstein. Per la prima volta è il vicepresidente degli Stati Uniti a riconoscere pubblicamente che la gestione politica del dossier è stata fallimentare, sostenendo che permangono interrogativi irrisolti sui rapporti che Epstein avrebbe potuto intrattenere con ambienti dell'intelligence americana e israeliana. Si tratta di affermazioni che, allo stato attuale, non sono accompagnate da prove pubbliche definitive, ma che assumono comunque un enorme peso politico perché provengono da uno dei vertici dello Stato americano. Il dato strategicamente rilevante non è tanto l'ipotesi evocata, quanto il fatto stesso che una notizia apparentemente archiviata venga riaperta dall'interno dell'amministrazione. Quando una vicenda di questo tipo torna improvvisamente nell'agenda politica, significa che non appartiene più soltanto alla cronaca giudiziaria. Diventa un tema di credibilità istituzionale, di fiducia nelle istituzioni e, soprattutto, di sicurezza nazionale. La scelta di JD Vance difficilmente appare casuale, in una fase in cui gli Stati Uniti si preparano alle elezioni di metà mandato del 2026, la credibilità della leadership diventa una risorsa strategica. Riaprire il dossier Epstein significa anche intercettare una parte dell'elettorato che ritiene la vicenda non completamente chiarita e trasformare una questione rimasta irrisolta in un tema di trasparenza istituzionale. Non è necessariamente la ricerca di nuove prove a spiegare questa scelta, quanto la necessità politica di dimostrare che nessun dossier può essere considerato definitivamente archiviato se continua ad alimentare dubbi nell'opinione pubblica. La storia dell'intelligence insegna che i servizi segreti operano in una zona grigia nella quale informazioni, relazioni, influenza e accesso costituiscono strumenti di potere almeno quanto le operazioni clandestine. È per questo che il caso Epstein continua ad alimentare interrogativi. Non perché siano state dimostrate connessioni con specifici apparati, ma perché la sua rete di rapporti con esponenti della finanza, della politica, dell'imprenditoria e dell'élite internazionale continua a rappresentare una delle più estese mai emerse negli ultimi decenni. Nelle democrazie occidentali la fiducia è una componente della sicurezza nazionale. Se viene meno la convinzione che le istituzioni siano in grado di chiarire fino in fondo vicende che coinvolgono il potere, il danno supera di gran lunga quello provocato da un singolo scandalo. La percezione diventa essa stessa un fattore geopolitico. Alleati e avversari osservano non soltanto la capacità militare di una potenza, ma anche la sua trasparenza, la solidità delle sue istituzioni e la coerenza del suo sistema decisionale. Non è un caso che il ritorno del caso Epstein avvenga mentre gli Stati Uniti sono impegnati su molteplici fronti strategici, il confronto con la Cina, la guerra in Ucraina, le tensioni in Medio Oriente e la ridefinizione degli equilibri dell'Alleanza Atlantica. In un simile contesto, ogni elemento che possa incidere sulla credibilità della leadership americana assume inevitabilmente una dimensione geopolitica. Il caso Epstein dimostra ancora una volta che la competizione tra le grandi potenze non si gioca soltanto sul terreno militare, economico o tecnologico. Si gioca anche sul controllo della narrazione, sulla gestione del consenso e sulla capacità di preservare la fiducia nello Stato. È questo il terreno sul quale si misura oggi il potere. Perché un caso come quello di Epstein non termina quando scompare dalle prime pagine dei giornali. Termina quando cessano le domande strategiche che è in grado di generare. E il fatto che sia stato proprio il vicepresidente degli Stati Uniti a riaprire pubblicamente quella vicenda dimostra che quelle domande, almeno a Washington, non sono ancora finite. Il silenzio non coincide quasi mai con l'oblio, più spesso rappresenta soltanto l'intervallo che separa una crisi dalla sua successiva riemersione.

Author
E. T.

"Diritto e libertà", l'ultimo saggio di Michele Gelardi

Maria Carmela Liggieri Romeo · 22 luglio 2026



Un'occasione per riflettere sui grandi temi che attraversano il nostro tempo

L'ultimo saggio di Michele Gelardi, già docente di diritto penale alla Sapienza di Roma, oggi opinionista del quotidiano "L'Identità", dal titolo "Diritto e libertà", delinea un percorso di teoria generale del diritto e dottrina politica. Il saggio si struttura su un'articolazione che parte dall'ordinamento sociale, passando per quello giuridico e chiudendo su quello politico, con un'interessante appendice sulla dimensione burocratica che invera e interpreta le dinamiche amministrative, interfaccia di quelle politiche e di potere. Il volume si configura come un vero e proprio

trattato, che delinea lo stato e il percorso della vicenda umana nella sua dimensione prima naturale, poi sociale, civile e politica, affrontando tutti gli aspetti di un contesto che va facendosi civico: dalla lingua alla cultura, al mercato, all'economia, alla psicoantropologia, affacciandosi anche all'orizzonte della scoperta dei neuroni/specchio, del rapporto osservatore/osservato e controllore/controllato, della simpateticità, dell'empatia, della resilienza; in ultima analisi, di tutte quelle categorie neuropsicosociologiche che fanno l'ermeneutica sociale contemporanea. Tale impianto, poi, esamina il tipo di regime politico a cavallo tra liberalismo e socialismo, spontaneità e pianificazione, natura e cultura, evidenziando espresse simpatie e convincimenti in direzione del liberalismo in quanto epifania dell'ordine naturale dell'uomo e delle cose. Tale prospettiva pone al centro l'individuo come soggetto di libertà, dignità, e valore, incardinato sulla dimensione cristiano/istituzionale. Quest'ultima è il portato, adeguatamente e presentemente rilanciato dalla Dottrina Sociale della Chiesa, che diventa così per Gelardi il terreno su cui poggia tutto l'impianto del liberalismo istituzionale e irradia, di una nuova luce, l'attuale debolezza e fragilità umana, resa tale e particolarmente esplosiva in una società che misconosce, bistratta e nega quei valori eterni, universali e necessari, non negoziabili, che sono il vero, unico, imprescindibile radicamento dell'essere umano nel mondo. L'autore parte chiedendosi: "se la convivenza umana si possa sviluppare pacificamente per libera scelta dei consociati, oppure solo mediante coercizione autoritaria". Spunto inevitabile per avviare al percorso del diritto naturale che postula un ordine spontaneo. E questo assunto dell'ordine spontaneo conduce il nostro a pensare che l'ordine dell'esistenza umana prescinde dal programma dell'uomo "per cui" miliardi di uomini credono nell'esistenza di una mente ordinatrice divina, al di fuori di un controllo umano centralizzato. È questo per Gelardi il "miracolo della storia umana", che concilia ogni giorno la libertà con l'ordine, che, anzi, "fa nascere l'ordine dalla libertà", donde il profondo convincimento del nostro che siamo di fronte alla massima espressione dell'uomo e della sua libertà. Non si conosce, ne ammette, altro regime politico, che non sia quello del liberalismo, che rispetta e manifesta questo schema come inveramento unico e solo della esistenza e presenza dell'uomo nella Storia. Il regime naturalmente contrapposto, quello del socialismo, non rispondendo a queste caratteristiche, non si attaglia a una autentica dimensione ed essenza umana libera, pretendendo di pianificare e organizzare quello che, già di per sé, è un sistema organizzato sua sponte. Così come "ogni tentativo di imporre un ordine centralizzato, pianificato dalla mente umana, si risolve in un restringimento della libertà umana, contrasta con l'ordine spontaneo e conduce a esiti nefasti". Se si ammette, dunque, una sorta di mente ordinatrice sovrumana e potremmo dire metafisica, paradossalmente a garanzia dello stesso ordine naturale, si respinge, invece, proprio perciò, una mente centralizzata umana, causa di danno e detrimento del singolo individuo, la cui libertà verrebbe oltremodo conculcata. In sostanza, l'originalità e novità della lettura e teorizzazione del nostro, consisterebbe nell'agganciare il liberalismo, per tradizione e costituzione laicissimo, a una rinnovata Dottrina Sociale della Chiesa, che, in ultima analisi, non è altro che la proposta di una rinnovata centralità della persona umana, in una società che ne ha smarrito il senso e il significato e il profilo.

Author
Maria Carmela Liggieri Romeo

Segni dei tempi

Angelo Giubileo · 22 luglio 2026



Su Il Corriere della Sera l'invito alla pace e alla responsabilità di papa Leone XIV

È senz'altro un segno dei tempi, la presenza in prima pagina sul laico Corriere della Sera di un testo a firma del pontifex romanus Leone XIV, introduzione inedita a un libro sulla pace, Disarmata e disarmante (Libreria Editrice Vaticana, a cura di A. Banfi). Nel testo, Leone XIV dice che: "Innanzitutto, la pace è una responsabilità. Se il primo istinto di fronte a un problema che incontriamo, a una tensione che viviamo, a un'offesa che subiamo è quello di giudicare gli altri, di accusarli e perfino condannarli, sarà fatale che prima l'indifferenza e poi l'odio si sviluppino intorno a noi". Un primo istinto a cui è sembrato facesse riferimento in modo diverso anche Marforius, ieri, dalle colonne di questo giornale (

Una Repubblica fondata sulla cleptocrazia).
L'etimologia del termine latino, instinctus, suggerisce il riferimento a uno stimolo o impulso (cfr., primum, Plutarco), comunque sia di dubbia e incerta provenienza. Leone XIV annota che "oggi sono ben 103 gli Stati coinvolti in qualche maniera in una guerra sulla Terra", ragione per la quale (e cioè la raison d'état ispirata dai principi di
Macchiavelli e Guicciardini,
sistematicamente ordinati nella teoria di Giovanni Botero, 1589), superata l'età della Riforma di Lutero (1517), la pace di Vestfalia (1648) sanciva il nuovo accordo. In ordine al quale, nel 2014, Henry Kissinger ha scritto: "La Pace di Vestfalia diventò un punto di svolta nella storia delle nazioni, perché gli elementi che introdusse erano tanto privi di complicazioni quanto radicali. Si sancì che lo Stato e non l'impero, la dinastia o la confessione religiosa, era il mattone fondamentale dell'ordine europeo. Si istituì il concetto di sovranità statale" (H. Kissinger, Ordine mondiale, Mondadori 2015, p. 28). Gli Stati europei, non tutti (!), diventavano pertanto centri di potere
legittimi e garanti, allo stesso tempo, di un equilibrio di potere, o meglio di poteri. Poteri divisi - al proprio interno e all'esterno -, stati e chiese. Status quo ante, rispetto al quale il novus imperator Bonaparte (1804) fece l'ennesimo tentativo di reductio ad unum: "È alla causa di una più rapida realizzazione del vero regno di Gesù Cristo che io dedico tutta la mia gloria terrena" (Ibidem, p. 59; da W. B. Lincoln, The Romanovs, New York, Harper & Row, 1971, pp. 404-405). Tentativo, ancora una volta, miseramente fallito, all'apice di un nuovo accordo sancito nel Congresso di Vienna del 1815. Così come il tentativo legato all'istituzione
dell'UE, sotto l'egida globale degli USA, all'indomani delle due Guerre Mondiali del secolo scorso. E ora? A quanto pare, si dice non sia più una contesa solo tra stati (locali) e l'impero (globale), ma sia presente attualmente anche un terzo elemento o potere, incomodo tra quello statale e quello globale: il potere della tecnica, capace - Leone XIV dixit - "di porre oggi all'attenzione di tutti una domanda: la specie umana deve continuare ad abitare la Terra?". E, immediatamente, precisare: "La
combinazione del dominio cibernetico con il riarmo globale induce a porre seriamente la questione". E tuttavia, come scrive
(Holzwege) Martin Heidegger, se c'è un pericolo c'è una salvezza. E allora quale sarebbe il possibile remedium? Forse: che ciascuno faccia la propria parte e la pace la causa della propria vita. Ma, in piena umiltà, permettendomi altresì di annotare: iniziando dal riconoscimento dell'errore (dal latino error, erroris ovvero "vagare" o "deviare dal percorso") che, da sempre, confonde il regno della possibilità con quello del potere. Due concetti interconnessi ma distinti: la possibilità si riferisce alla capacità personale di pensare o agire liberamente, il potere si riferisce alla capacità di esercitare influenza o ottenere obbedienza su altri.

Author
Angelo Giubileo

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL